

L'ERIBA VOGLIO

10

bimestrale
anno III, numero 10
marzo-aprile 1973
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

Sommario

La politica separata
di Lea Melandri

Le donne invisibili
di Luisa Muraro

Bollettino di uno
scontro

Il deserto e le
fortezze (terza
parte): il
paradosso della
ripetizione
di Elvio Fachinelli

Alalì e Alalà!
con disegni
di Tullio Pericoli

L'imbroglio
giornalistico
di G. P. Dell'Acqua,
V. Cordi, P. Brera,
L. Carrà

Mordi e fuggi!
con disegni di
Gabriella Verna e
anonimo

Servitù
e liberazione
di massa

L. 400

ISTITUTO MEDICO PSICO PEDAGOGICO DELL'ACQUA-
PARTITA

GC/cr

OGGETTO: Norme generali

Acquapartita, li 10 Nov. 1972

AGLI ASSISTENTI EDUCATORI/EDUCATRICI AGLI
ISTRUTTORI TECNICI

Nonostante ripetuti richiami molti bambini girano ancora, senza alcun motivo, per i vari locali dell'Istituto, imitati, a volte, anche dalle educatrici e dagli istruttori.

Si fa quindi assoluto divieto alle assistenti educatrici, agli istruttori tecnici e a qualunque altra persona dipendente di questo Istituto incaricata della sorveglianza dei bambini, *abbandonare o allontanarsi, anche solo momentaneamente, dal proprio gruppo o ambiente di lavoro per qualsiasi motivo.*

Se necessita uno spostamento per motivi riguardanti i bambini o gli educatori, questi dovranno spostarsi con tutto il gruppo, in maniera da non distaccare mai la sorveglianza dai medesimi.

Risulterà quindi, *impossibile*, così agendo, *che singoli bambini si muovano senza alcun motivo, all'insaputa dell'educatrice*, per i vari locali dell'Istituto.

In casi strettamente necessari è inderogabile l'educatrice, prima di assentarsi, dovrà chiamare, telefonicamente l'aiuto pedagista di turno che dovrà continuare la sorveglianza momentanea del gruppo scoperto, assumendosene ogni responsabilità.

Si ricorda inoltre che qualsiasi informazione o chiarimento che esuli dalla parte educativa, dovrà essere richiesto nei vari uffici, al di fuori dell'orario di servizio.

Anche nelle ore dedite al tempo libero all'aperto, l'educatrice dovrà avere il proprio gruppo sempre e assolutamente sotto la propria vigilanza.

Nessun bimbo del gruppo affidato, dovrà mai essere perso di vista o sentirsi trascurato.

Ricordo a tutti gli educatori che ogni responsabilità di ordine fisico educativo e morale inerente la sorveglianza dei bambini ricade sempre sulle persone addette in quel momento alla loro vigilanza. Quanto detto si ritiene espresso nella maniera più categorica e rigida.

IL PEDAGOGISTA
(Dr. G. Garavini)

La politica separata

Da un tempo che sembra ormai lunghissimo, perché uguale e poco significativo, la nuova sinistra italiana attraversa una fase che viene generalmente definita di «riflusso». Ma l'impressione che si ha osservando le vicende dei vari gruppi politici è che non si tratti solo di una temporanea assenza di lotte significative. L'impo-
verirsi dell'inventiva e la sopravvalutazione dei piani repressivi del sistema trovano la loro spiegazione all'interno di un fenomeno più complesso che si potrebbe definire di «privatizzazione» o «mimetizzazione». Abbandonati gli incontri informali e le assemblee pubbliche, i gruppi tendono oggi a chiudersi nelle loro sedi, a darsi una struttura burocratica non molto dissimile da quella dei partiti tradizionali, e a programmare l'intervento esterno come lavoro di propaganda affidato ai compagni più qualificati. La discussione e l'elaborazione teorica lasciano il posto all'archiviazione di quanto il gruppo ha detto, fatto e scritto nel suo passato. Contemporaneamente, e come conseguenza di questa ristrutturazione interna, anche il rapporto con le istituzioni politiche esistenti diventa più cauto e più sotterraneo. L'autonomia passa in secondo piano, anzi si cerca di farla dimenticare come un peccato infantile, mentre diventa prioritaria la scelta tattica di conquistarsi uno spazio all'interno delle organizzazioni sindacali e politiche. La classe operaia torna ad essere il soggetto unico del movimento rivoluzionario. La noia, la stanchezza e l'insoddisfazione spingono intanto molti compagni ad abbandonare la militanza per una tranquilla vita privata. Si è saputo, per esempio, di un compagno che un anno fa si esaltava pensando che la rivoluzione fosse vicina, e che oggi va in giro a incidere canzoni religiose per una comunità; di un altro che non mancava ad un'assemblea e che oggi tiene due lavori per mantenere moglie e figli.

Sembrano fatti trascurabili e invece è bene rifletterci perché sono il segno di un fallimento e di

uno scacco che non tocca solo i singoli, ma tutto il movimento rivoluzionario. E torniamo così sul problema dell'agire politico: cosa vuol dire fare politica, chi sono i soggetti che dovrebbero cambiare la società e quali sono i bisogni che possono spingere a cercare una alternativa.

«Il movimento attuale è profondamente moderno ... non lo ha provocato la fame né l'influsso di una crisi economica. Neppure si è imperniato su rivendicazioni economiche» (*La Comune di Parigi* pag. 97). E' questa «modernità» che dobbiamo analizzare e interpretare se vogliamo cogliere le spinte più autentiche al cambiamento che interessano attualmente non solo la fabbrica come luogo della produzione capitalistica, ma tutta la realtà sociale. L'idea che sia la fame e la crisi economica a determinare l'esplosione rivoluzionaria ha perso ormai credibilità. Molto più incerta e contraddittoria è invece l'interpretazione che si dà del problema dello sfruttamento. Già negli anni '50 il gruppo che faceva capo alla rivista *Socialisme ou Barbarie* metteva in evidenza che l'abolizione della proprietà privata non risolve alla radice l'alienazione prodotta dalla divisione del lavoro e dalla separazione tra dirigenti e esecutori. Le realizzazioni storiche del socialismo in Russia e in Cina ne sono la prova. Recentemente nel suo libretto *Gli O.S.*, pubblicato lo scorso anno in Italia, Daniel Mothé ha ripreso lo stesso giudizio in questi termini: «Convinto che il frutto del suo lavoro appartenga alla collettività, l'O.S. [cioè l'operaio non qualificato] in un paese socialista possiede maggiori ragioni di essere soddisfatto della propria attività che se fosse in un paese capitalistico? La perforatrice dei biglietti della metropolitana non è sfruttata economicamente parlando ma il suo lavoro non è per questo meno alienante».

Perciò, ancora prima che la contestazione studentesca lo confermasse, la critica marxista era entrata in crisi proprio su uno dei suoi concetti-base. Appariva ormai chiaro che la riappropria-

zione del lavoro da parte degli stessi produttori non era di per sé sufficiente all'instaurazione del socialismo, che i bisogni della classe operaia non erano legati solo alla fabbrica ma a tutta l'organizzazione sociale: modificazione delle condizioni di lavoro, autogestione dell'attività produttiva e di tutti gli altri aspetti della vita comunitaria, abolizione della gerarchia, possibilità di esprimere liberamente le proprie capacità creatrici ecc. Ma anche questa impostazione derivante da un'analisi dettagliata e convincente del capitalismo moderno, lasciava molti dubbi: individuava chiaramente meccanismi fondamentali dell'alienazione capitalistica (privatizzazione, deresponsabilizzazione, perdita di senso del lavoro, manipolazione delle masse, ecc.) ma, tenendo presente come unica realtà sociologica e politica la classe operaia, finiva per riportare il perno del discorso politico sulla produzione. Fuori della produzione, diceva P. Cardan, il proletariato non può riconoscersi come classe perché coinvolto in un processo di privatizzazione che si intensifica sempre più. La fabbrica perciò resta per l'operaio l'unico luogo dove è possibile una «socializzazione positiva» e la creazione di una comunità «anche se una comunità di lotta». La contraddizione di cui il gruppo di *Socialisme ou Barbarie* non sembra essersi reso conto è che, se non si esce dalla logica della produzione, che è quella dominante nel sistema capitalistico, inevitabilmente tutte le esigenze su cui si costruisce il socialismo, l'umanizzazione del lavoro, la liberazione della creatività, ecc., sono destinate a restare solo affermazioni di principio. Che la fabbrica sia il luogo dove l'operaio prende coscienza del suo sfruttamento e della sua oppressione è fuori dubbio; ma è anche vero che la fabbrica, come tutte le altre istituzioni, va *rifatta* perché possa nascere un'organizzazione del lavoro manuale e intellettuale radicalmente diversa. E questo presuppone una nuova gerarchia di valori, una *nuova ottica* da cui anche il lavoro prende significato. Se la produzione, anziché essere subordinata al progetto di nuovi rapporti politici e sociali, restasse il fine dell'attività collettiva, è evidente che la condizione dell'operaio non potrebbe cambiare molto: la riappropriazione dell'attività produttiva da parte del proletariato diventerebbe anche la conferma di un ruolo oppressivo, quello che lo lega alla dura necessità del lavoro. L'autogestione stessa non sembrerebbe più un bene tanto desiderabile se dovesse essere solo la gestione delle proprie catene.

Del resto, questa contraddizione è presente anche attualmente in tutte quelle posizioni che partono

da presupposti economicisti; per esempio Potere Operaio che propone il salario agli studenti, Lotta femminista che chiede il salario per le casalinghe. Questo secondo esempio è il più illuminante: le donne non vogliono che si riconosca il loro lavoro di casalinghe, vogliono semplicemente non essere più casalinghe, perché questo ruolo le impoverisce e le opprime; così gli studenti non vogliono gestire il loro ruolo dentro un'istituzione alienata ed essere pagati per questo, ma vogliono non essere più «studenti»; lo stesso vale per l'operaio, per l'impiegato, per l'insegnante, ecc. Non si vuole più essere quello che si è, perché quello che si è, è il prodotto di tutta un'organizzazione sociale basata su decisioni e interessi che sono fuori di noi. Da ciò si capisce anche come questa nuova ottica che pretende di dare un senso alla produzione, non sia astratto umanesimo o utopia, ma il frutto di una corretta interpretazione marxista dei bisogni creati dal capitalismo moderno. L'attaccamento acritico alla lettera più che al senso degli scritti di Marx, e soprattutto la mancanza di analisi sull'esperienza dei soggetti reali della politica, hanno impedito finora alla sinistra rivoluzionaria di cogliere e di approfondire quello che c'è di comune e di unificante nei bisogni che muovono i vari settori in lotta. In particolare è mancata un'analisi di tutte le conseguenze che la divisione capitalistica del lavoro produce sulla sorte degli individui oltre che delle classi. Separando le due attività essenziali dell'uomo, quella manuale e quella intellettuale, il capitalismo, infatti, ha prodotto nell'individuo uno *smembramento* profondo, per cui i suoi atti vitali hanno perso l'unità e la contemporaneità. Il pensare, il sentire, l'immaginare, l'agire, ecc., si trovano ad essere come *dislocati* in quanto hanno tempi, luoghi e modi diversi. Ciò implica, evidentemente, che possono essere controllati e manipolati con maggior facilità, e che su ogni sforzo di cambiamento pesa l'inerzia di questa disarticolazione del proprio essere. La propaganda anticapitalista ha sempre pensato che bastasse strappare il velo dell'inganno padronale per scuotere gli individui dalla soggezione: tu credi di essere uno che conta e invece sei un oggetto nelle mani di altri; un ragionamento molto semplice che il più delle volte apre porte già sfondate, in quanto non è la consapevolezza di essere sfruttati, ma la capacità di pensarci e di essere diversi che spinge ad agire. D'altra parte è proprio questa esperienza della frantumazione che crea negli individui l'infelicità e il desiderio del cambiamento. In altre parole: ci sottomettono facilmente perché non abbiamo la coscienza e il possesso di tutto il nostro essere

frammentato, ma è proprio perché siamo frammentati che resistiamo all'assoggettamento. Questa contraddizione costituisce oggi la base oggettiva per una lotta comune fra operai, studenti e altri gruppi sociali, perché è la contraddizione fondamentale del capitalismo moderno, costretto a ridurre una massa sempre più imponente di individui a una posizione del tutto subalterna e alla semplice esecuzione di un lavoro senza senso, col rischio, come faceva notare P. Cardan in *Capitalismo e Rivoluzione*, di non poter più continuare a funzionare se riuscisse effettivamente nel suo intento. La deresponsabilizzazione totale dei soggetti non giova al capitale, ma lo sviluppo dell'attività critica costituisce un pericolo ancora maggiore perché dà inizio a un processo che è difficilmente controllabile.

La legge istitutiva della nuova scuola media del '62 ne è l'esempio più convincente. Nata da esigenze poste dallo sviluppo tecnologico e dalla ristrutturazione capitalistica, la nuova scuola media, divenuta scuola di massa, si è trovata ad affrontare problemi impreveduti che hanno favorito lo sfaldamento dei meccanismi istituzionali di controllo, anziché la loro razionalizzazione, come ci si aspettava.

Partendo dalla considerazione che la resistenza allo smembramento possa costituire la base comune del dissenso, la trama che unisce situazioni specifiche di alienazione e sfruttamento, si tratta ora di vedere se le analisi e il tipo di azione portato avanti finora dai gruppi rivoluzionari interpretano questo bisogno fondamentale, dove sono carenti, e dove invece riproducono gli stessi meccanismi alienati che si vogliono modificare. La dislocazione, così come ognuno può verificarla nella propria esperienza, assume spesso la forma dell'*antinomia*: pensiero-azione, razionalità-spontaneità, divertimento-impegno, lavoro-tempo libero, vita privata-vita sociale, ecc. Nella concezione tradizionale della politica uno dei termini della contrapposizione è stato quasi sempre messo in ombra o completamente trascurato. La nuova sinistra ha cercato, seppure in maniera discontinua, di recuperare e ridefinire questi aspetti dell'esperienza, prima separati: per esempio, la vita privata, la spontaneità, la cultura matriarcale, ecc. Ci hanno provato la contestazione studentesca, il movimento di liberazione della donna, i collettivi delle contro-istituzioni non autoritarie, in qualche momento anche Lotta Continua ai suoi inizi. Ma quasi sempre, l'*antinomia* si è riprodotta: il termine negato viene riassunto o per contrapposizione o per giustapposizione, senza che il sogget-

to riesca a porsi in modo sostanzialmente diverso, tale per cui questi aspetti, parcellizzati, diventino inscindibili.

Prendiamo, per esempio, il problema della privatizzazione. La scoperta della *vita privata* e del quotidiano come momento non secondario di integrazione nella morale e nella cultura borghese, in cui è coinvolto l'operaio forse più di tutti gli altri, può portare all'esaltazione acritica del vissuto, dell'esperienza in quanto tale, separata dalla riflessione teorica. Allo stesso modo la valorizzazione dell'*immaginazione* e dell'atto esemplare, può essere sentita come alternativa al progetto di un'organizzazione stabile. Ma l'*antinomia* che le riassume un po' tutte e che dimostra come il movimento rivoluzionario non si sia liberato, se non in parte, dell'eredità del capitalismo, è quella che contrappone *rivoluzione e liberazione*: liberazione della donna, degli omosessuali, dei bambini, ecc., passano come slogan del socialismo «qui e ora», come se non fosse necessario impadronirsi del potere; rivoluzione sembra invece la parola d'ordine di quelli che rimandano la liberazione complessiva alla fondazione dello stato socialista. Non si tiene conto che il movimento rivoluzionario nei suoi momenti più creativi è stato anche liberatorio, e non solo per quelli che vi erano impegnati attivamente. Nel maggio del '68 in Francia era difficile tracciare una linea di demarcazione tra «interno» e «esterno» al movimento, perché tutta la società francese ne era in qualche modo investita. La contrapposizione *esterno-interno* comincia nel momento in cui i gruppi rivoluzionari si chiudono, istaurano un loro codice, si istituzionalizzano; l'esterno diventa estraneo, distaccato, e quindi facilmente deformabile. Lo smembramento continua quindi ad esercitare un peso non indifferente sul nostro agire politico, sia che contribuisca, come negli esempi precedenti, a creare false contraddizioni, sia che si frapponga come ostacolo alla riunificazione dei due momenti fondamentali della nostra azione, cioè la riflessione critica da un lato e l'intervento pratico-operativo dall'altro. Nessuno può negare che negli ultimi anni la coscienza politica si sia allargata, interessando strati sociali tradizionalmente asserviti al capitalismo, come gli insegnanti, i tecnici, i professionisti, ecc. Resta tuttavia evidente lo scarto tra critica e pratica: l'azione, cioè la responsabilità dell'agire in coerenza con un certo modo di pensare, è continuamente dilazionata. Il pretesto per rimandare è quasi sempre il medesimo: il fatto di essere in pochi e male organizzati. Prendiamo il caso della scuola: la maggior parte degli insegnanti democratici sono

convinti che i ragazzi devono imparare ad esercitare su tutto il loro giudizio critico, ma evitano di soffermarsi sul potere decisionale degli studenti. L'autonomia degli studenti risulta loro poco credibile perché essi stessi, come insegnanti, non sanno ancora esercitare se non in forme trascurabili il loro potere decisionale. Un consiglio di classe che decidesse l'abolizione delle pagelle opponendosi alle norme scolastiche, non ha bisogno necessariamente di avere alle spalle una forte organizzazione, mentre fornirebbe esso stesso, con questa azione radicale, una spinta all'organizzazione degli insegnanti contro la burocrazia della scuola. E' vero che certe azioni vanno preparate a lungo, ma sappiamo bene che questo è spesso il pretesto per non agire affatto.

Un altro modo di manifestarsi della dicotomia tra teoria e prassi è quello di limitare l'azione agli ambiti istituzionali già dati. Questo, che è il modo di agire dei partiti revisionisti, si ritrova, nelle fasi di riflusso, anche presso i gruppi rivoluzionari. Dopo l'esaltazione trionfalistica dell'autonomia operaia, infatti, si torna oggi da più parti a riaffermare la distinzione tra lotta politica e lotta rivendicativa, che può essere un modo per parlare da rivoluzionari e continuare ad agire da riformisti. L'azione sindacale e il progetto politico non possono essere né momenti separati né subordinati. La loro unificazione nel tempo e nei singoli individui, che significa non delegare e non rimandare, è la premessa indispensabile per un'autentica organizzazione rivoluzionaria, dove la democrazia di base non è solo un fine ma anche un modo di crescere e di agire politicamente. Separare l'idea del socialismo dall'azione immediata possibile significa invece limitarsi ad un intervento tattico specifico e demandare le decisioni strategiche al gruppo o partito. In questo modo gli individui chiamati ad agire direttamente, o perché appartengono alla stessa classe o perché si riconoscono in un gruppo sociale che soffre delle medesime condizioni di oppressione, vengono ad essere nuovamente relegati al ruolo di esecutori, privati della responsabilità di finalizzare la loro azione e di scegliere di volta in volta le forme di organizzazione più adeguate.

A questo proposito gli esempi più indicativi, nel senso che ci permettono di capire ma anche di intravedere una via di uscita, mi sono sembrati la posizione presa da *Lotta Continua* sulla questione dei delegati e la sindacalizzazione degli insegnanti. In entrambi i casi, colpisce il fatto che quella che viene rilevata come la tendenza attuale del movimento a chiudersi all'interno di settori specifici,

diventa, consapevolmente o meno, la linea di intervento dei gruppi. Scrive *Lotta Continua* a proposito dei delegati: «Mai come oggi è stato vero che la lotta operaia non è tanto un problema di forme organizzative quanto di contenuti politici. La rivendicazione di un'organizzazione di base, democratica all'interno della condizione di lavoro, non costituisce di per sé una minaccia per il potere capitalista; e anzi può essergli funzionale» (3/3/73). Se non fossimo tutti abituati a ragionare su schemi già dati, ci accorgeremmo facilmente che un giudizio di questo genere si regge soltanto sull'artificiosità della premessa iniziale: cioè la separazione tra forme organizzative e contenuti politici, da cui si può dedurre che ogni organizzazione democratica all'interno della fabbrica finisce per essere funzionale al potere capitalista. L'equivoco sta appunto nel pensare che esistano delle forme organizzative vuote applicabili a qualsiasi contenuto. Se il sistema capitalista si regge su una struttura gerarchica, burocratica e deresponsabilizzante, un movimento che nasca dal basso come riappropriazione di potere, nella scuola come nella fabbrica, non può lasciare immutata tale struttura. Ciò che è più difficile da neutralizzare è proprio la spinta a intervenire direttamente sulle proprie condizioni di lavoro, cioè la spinta all'autonomia, che nasce in riferimento a una condizione specifica per estendersi poi a tutte le istituzioni del vivere sociale. L'autonomia si presenta perciò come il contenuto essenziale della rivoluzione e nello stesso tempo come l'elemento strutturante e discriminante delle varie forme di organizzazione che si danno via via i soggetti rivoluzionari; nell'idea di autonomia si assommano la necessità di un discorso articolato sul potere (rapporti di produzione, condizioni di lavoro, funzione della cultura e delle istituzioni sociali, ecc.) e insieme la necessità di definire i presupposti organizzativi per la presa del potere. Se queste due esigenze, appropriazione del potere e gestione del potere non maturano insieme, la separazione tra dirigenti e esecutori, che è ora il fondamento del capitalismo, si ripresenterà inevitabilmente in qualsiasi altro tipo di società. Ma la separazione tra forme organizzative e contenuti politici della lotta operaia può avere implicazioni anche più gravi, può voler dire, di fatto, lasciare inalterata la tradizione marxista-leninista che riserva all'avanguardia di classe e agli intellettuali la direzione politica, alle organizzazioni di massa, istituzionali o autonome, la lotta rivendicativa. Infatti è questa la conclusione a cui arriva *Lotta Continua* anche se permangono evidenti contraddizioni: l'iniziativa spontanea di

massa nei suoi momenti più alti di coscienza politica e di creatività tende a costruire inevitabilmente un'organizzazione autonoma, ma «la radicalità dell'antagonismo proletario, la creatività con cui esso prende corpo in una forma nuova e autonoma di organizzazione, non possono offrire una prospettiva di vittoria senza la direzione politica del partito di classe» (3/3/73). Come dire che la testa del movimento e la sua strategia sono *altrove*, dislocate rispetto ai soggetti reali e affidate ai politici di professione. Di conseguenza, all'intellettuale viene riconfermato il suo ruolo di tecnico che sa, programma e decide, mentre alle masse resta soltanto il riconoscimento di una creatività del tutto estemporanea che rifluisce col rifluire delle lotte. L'organizzazione autonoma di massa passa in secondo piano rispetto alla formazione di nuovi quadri; lo stesso intervento nelle organizzazioni sindacali mira essenzialmente a questo: rafforzare la presenza del partito tra le masse attraverso i suoi militanti di avanguardia.

E i comitati operai autonomi che si sono formati in questi anni all'interno di varie fabbriche? Costretti a riconoscerne l'esistenza, i compagni di Lotta Continua ne riducono drasticamente la funzione politica: purché non avanzino la pretesa di diventare un punto di riferimento per gli operai come organizzazione di massa o come partito, possono essere semplicemente il luogo di incontro tra gli operai rivoluzionari di diversi gruppi.

La parabola di Lotta Continua colpisce prima di tutto perché rappresenta un cammino all'indietro, dalle tematiche più nuove del '68 al tradizionale modello del partito leninista. Nell'autocritica pubblicata sul quotidiano, Lotta Continua si rimprovera infatti di aver sopravvalutato l'autonomia operaia a discapito di una direzione politica organizzata. In secondo luogo, essa fa riflettere sulle trasformazioni intervenute in Lotta Continua come in altri gruppi, nati dalle lotte studentesche, nel momento in cui hanno cercato di legarsi alla classe operaia considerandola come soggetto privilegiato della lotta contro il capitale. Il primo approccio è quello dell'identificazione trionfalistica, del tipo «siamo tutti proletari», che porta a gravi fraintendimenti, come quello di attribuire agli operai la creatività e la radicalità che aveva espresso il movimento degli studenti. Segue la delusione, il rammarico della «fuga in avanti» e quindi la separazione e la restaurazione dei ruoli: «La classe operaia sente che la prospettiva di una socializzazione immediata e generale della lotta è fuori della sua portata e sceglie di attestarsi nella fabbrica. La lotta di classe si restringe così nella specificità dell'organizzazione del lavoro»

(9/3/73). Alle avanguardie comuniste interne ed esterne non resta che rafforzare il loro compito di direzione politica organizzata. La divisione del lavoro con tutte le sue dicotomie ricompare, mascherata, dietro gli interrogativi consueti: organizzazione-spontaneità, partito-classe, strategia-lotta di massa, specifico-generale, ecc.

La tendenza a dare al movimento degli insegnanti un'impostazione essenzialmente sindacale, come risposta al fermento suscitato dai recenti corsi abilitanti, ubbidisce inconsapevolmente alla stessa logica rinunciataria. L'azione del singolo insegnante o di piccoli gruppi informali comincia ad essere sentita insufficiente e fallimentare, per cui il nuovo soggetto da analizzare e da mobilitare diventa la categoria. Inevitabilmente il discorso si fa settoriale, tutto interno alla scuola; il linguaggio e gli obiettivi di lotta assumono un carattere quasi tecnico, incomprensibile a chi non è direttamente coinvolto. Soprattutto, ed è questo il rischio maggiore, si finisce per isolare artificiosamente la lotta rivendicativa da un impegno più radicale di trasformazione della scuola e della società. Non va dimenticato che il movimento degli insegnanti è nato invece dalla prospettiva di un uso alternativo del proprio ruolo in concomitanza con la contestazione studentesca dell'autoritarismo, della gerarchia e dei modelli culturali borghesi. La scuola, e così la fabbrica, non possono essere che dei *luoghi* dove si forma una nuova concezione del lavoro, della cultura e dei rapporti sociali. Quando comincia a diffondersi la discussione, la responsabilità collettiva delle decisioni, la riappropriazione e la rifondazione della cultura, comincia la vera descolarizzazione, che non è l'abbandono fisico della scuola quanto il progressivo affievolirsi della sua specificità di luogo separato, dove crescono insieme l'asservimento e l'ideologia promozionale. L'indebolimento del rituale scolastico è anche l'indebolimento dei ruoli, per cui sia i rapporti istituzionali che i contenuti dell'insegnamento vengono ad essere criticati da un punto di vista più complessivo, cioè da una prospettiva educativa e politica anti-istituzionale, che si serve però del luogo fisico della scuola per maturare. In questo senso non è il sindacato degli insegnanti e degli studenti che va ricercato o la cogestione della scuola da parte delle sue componenti, poiché questo le rafforzerebbe nei loro ruoli, ma una più viva circolazione di idee e l'assunzione di responsabilità da parte di tutti coloro che operano nella scuola, in modo da spezzare la gerarchia di potere. L'insegnante che rivendica libertà didattica e agibilità politica

non è solo un lavoratore che chiede diritti elementari, ma un individuo esautorato dal proprio ruolo, ridotto ad esecutore obbediente, che si appropria del suo potere decisionale. Può capitare che i primi tentativi di partecipazione dal basso vengano canalizzati verso nuove forme di gestione della scuola, come è già capitato in molte fabbriche per la questione dei delegati, ma questo non deve distogliere dall'obiettivo fondamentale che per gli studenti e gli insegnanti non è la gestione delle strutture esistenti, ma il potere di decidere essi stessi come far funzionare la scuola e che struttura darle. Per arrivare a ciò può essere necessario un momento di partecipazione (rappresentanti di classe, presenza degli studenti ai consigli e agli scrutini, ecc.) in quanto permette di conoscere il funzionamento della scuola. L'autonomia degli studenti infatti, e si potrebbe aggiungere anche quella degli insegnanti, è ostacolata soprattutto dalla paura e dal bisogno. Conoscere il modo di funzionare dell'istituzione li aiuta a smitizzarla e a capire che possono farne a meno, in quanto scoprono l'inutilità e l'irrazionalità della maggior parte delle operazioni scolastiche.

A questo punto il problema dell'organizzazione che si pone per tutti i rivoluzionari e che anzi è al centro delle loro discussioni, ha per necessaria premessa la conoscenza e la riflessione sul tipo di richieste e di bisogni che ho cercato di delineare. Se si tiene conto di questa premessa si capirà anche come si tratti di un compito che non si può delegare a nessuno. Pena il continuare a parlare di organizzazione all'interno di partiti, gruppi e movimenti che, nel migliore dei casi e quando ci riescono, organizzano se stessi.

Lea Melandri

Non è solo per come la 124 è fatta che alla Fiat è stata affidata una delle più grosse collaborazioni di questi ultimi anni.

MA SOPRATTUTTO PER COME E' ORGANIZZATA LA SUA PRODUZIONE.

(Pubblicità della Fiat su *Il Giorno*, 13.2.73, inserto *Speciale URSS*)

Il 19-20 maggio si terrà a Padova, promosso dall'assemblea degli studenti della facoltà di psicologia, un convegno nazionale su «Psicologia, ruolo dello psicologo e istituzioni» (Liviano, Sala dei Giganti, p. Capitaniato). Per informazioni: Franco Ceccarello, v. P. Liberi 39, Padova; tel. 049/613900. Un programma particolareggiato sarà inviato ai nostri abbonati.

Il Centro di documentazione di Agrigento (v. Damareta 6) ha pubblicato un istruttivo quaderno su *Mafia e Antimafia: Michele Pantaleone, un personaggio scomodo*. Lo scrittore Sciascia intervistato dichiara: «Pantaleone si augura le querele. Io no, perché rischierei di venire condannato». Lo stesso giorno in cui ci è pervenuto il quaderno, Pantaleone è stato condannato per l'affare Mattarella. Il Centro si propone altri quaderni: sull'emigrazione vista dagli emigranti, sul rifiuto del servizio militare in Sicilia ecc. Uno stimolante *Rapporto di inchiesta sulla salute nella industria metalmeccanica «Bertolini»* è stato pubblicato dal Servizio Psichiatrico Provinciale di Reggio Emilia insieme al Consiglio di fabbrica. Il Centro di documentazione di Torino (c/o Musolini Ed., v. Pianezza 14) ha pubblicato un quaderno su *Fiat: crisi e riforma della gerarchia* (L. 200), in cui si analizzano i piani di aggiornamento e formazione dei dirigenti. Il Centro documentazione cinema e lotta di classe (v. Tasso 161, Roma) propone un buon lavoro in direzione della comunicazione cinematografica. Un ampio *Canzoniere proletario* è stato raccolto dal Circolo Ottobre di Mantova (c/o Luciana Cappi, v. Massari).

I *Fogli di informazione* per una pratica alternativa nelle istituzioni sono da alcuni mesi stampati dal Centro di documentazione di Pistoia (abb. L. 2000, sul ccp. 5/27769 intestato a Editrice Centro di documentazione). *Se la patria chiama ...* è ora redatto dal Gruppo Antimilitarista Padovano (abb. L. 1000, a C. Pini, cas. post. 299/8, Padova).

Nell'ambito scolastico ricordiamo: *Scuola Notizie* (abb. L. 1000 sul ccp. 1/3463 intestato a *Scuola Notizie*, v.le Giustiniano 274, Roma); *Informazioni MCE* (v. Oberdan 6, 31015 Conegliano, TV); *Scuolaoggi* (abb. L. 1000 sul ccp. 23/9264 intestato a *Scuolaoggi*, v. Parma 1, Alessandria); *L'altra scuola*, a cura del Centro ticinese scuola (cas. post. 184, Lugano - Paradiso, Svizzera); *Il Prometeo*, con pungenti scritti dei ragazzi della Scuola Statale di Camigliano, Lucca.

Il fascicolo 20 di *Generazione Zero* (Ed. D'Anna, v. dei Della Robbia 26, Firenze, L. 500), dedicato a scienza e potere, contiene un'utile inchiesta su

Le donne invisibili

un centro nucleare internazionale. Il Circolo «G. Castello» (c/o M. Zanini, v. SS. Quattro, 61, 00184 Roma) pubblica *Il Ronzino*, con interessanti resoconti della vita di un circolo giovanile.

Tra i libri non scolastici sulla scuola: *Il paese in quei gorni* (Emme Ed., L. 2200), storia di un paese lombardo raccontata e illustrata dai ragazzi della terza media con testimonianze raccolte; ... Allora ... più si studia, più si diventa amici del padrone? (Ed. Lega per le autonomie locali, v. C. Balbo 43, 00184 Roma; L. 1500), esperienze di lavoratori in un corso per la licenza media; *Scuola e lotta in carcere*, di Pier Giorgio Valeriani, pref. di G. Neppi Modona (De Donato, L. 1300), storia del lavoro di un maestro nelle carceri giudiziarie di Reggio Emilia.

Il conforto degli arretrati

«Per isolare l'estremismo occorre esaltare la funzione delle forze politiche democratiche, la loro iniziativa all'esterno e all'interno della scuola. E' certo che un movimento veramente rappresentativo della volontà di trasformazione della scuola e della società non potrà non avere al suo interno in rapporto dialettico le tendenze politiche che si esprimono nel paese, anche se non sono organizzate nella scuola. (...) Alcuni segni confortano questa indicazione: ad esempio in una facoltà tradizionalmente arretrata come Legge si è costituito un gruppo democristiano che cerca, nelle sue prese di posizione contro la politica universitaria del governo, un evidente rapporto positivo con tutte quelle posizioni che il movimento studentesco porta avanti».

Franco Camarlinghi, intervento su «Il PCI e il movimento degli studenti», *Rinascita*, 30 marzo 1973.

Durante più di due anni, quasi tre, ho in parte contribuito in parte assistito ai tentativi fatti per politicizzare un gruppo di giovani donne. Si tratta delle alunne di una scuola professionale femminile, tra i 14 e i 20 anni. Ci hanno provato quelli di *Lotta Continua*, il P.C.I., quelli di *Comunione e Liberazione* (nella persona di un prof. di religione), io stessa ed altre persone.

I tentativi sono sostanzialmente falliti. La resistenza opposta da quelle ragazze a quanti hanno cercato di interessarle e coinvolgerle in cose politiche, ha qualcosa di prodigioso. Ad ogni tentativo seguiva la conquista di una o due ragazze, ma queste automaticamente si separavano dal gruppo delle compagne. Come se avessero manifestato la vocazione di farsi suore: una cosa strana e di scarso interesse.

Questo mi ha persuasa che la politicizzazione delle donne non dipende essenzialmente dalla loro condizione di casalinghe. Certo, una casalinga è tagliata fuori dalla politica, ma c'è altro. Queste ragazze frequentano la scuola per almeno tre anni; molte di loro vivono in collegio e dunque passano parecchio tempo insieme; tutto l'opposto della casalinga.

Un paio di volte hanno portato avanti un'azione di lotta collettiva: una volta hanno occupato la scuola e un'altra volta, in uno dei collegi, ci fu uno sciopero della fame per protestare contro il cibo scadente.

In realtà, è difficile dire contro cosa o chi lottavano. Durante l'occupazione (aperta, cioè fatta senza escludere gli insegnanti) si rivolgevano di preferenza alla preside e agli insegnanti per risolvere gli stessi problemi derivanti dall'occupazione. Dopo lo sciopero della fame alcuni compagni cercarono con riunioni e documenti di approfondire la questione e la presa di coscienza comune, ma molte arrivarono a sconfessarli affermando che non era vero che lì si mangiava male. Questi episodi non sono rimasti nella loro memoria; non ne parlano spontaneamente e interrogate,

a distanza di uno-due anni, ricordano pochissime cose e tutte di tipo marginale (secondo l'idea comune di quello che è un fatto politico): «nella nostra classe durante l'occupazione, ci comandava una più vecchia, che ci insegnava le cose di sesso, sapeva tutto, aveva il moroso, e si truccava alla perfezione».

Questi sono i loro capi: sempre una della propria classe, più esperta, che si intrattiene con loro di sesso, comunica le proprie conoscenze, esige rispetto da tutte e, se è il caso, prende le difese delle compagne. Finché dura, perché non ci vuol molto che altre si impadroniscano del sapere e delle esperienze più avanzate. Il capo allora viene liquidato. Non hanno tra di loro capi politici. Vi sono ragazze decise, coraggiose, ma appena fanno quei gesti che potrebbero designarle al ruolo dei capi, sono ridicolizzate, isolate, guardate con una certa antipatia. In particolare, se scoppia un conflitto tra una di queste ragazze e un rappresentante dell'autorità, le altre non si identificano con quella che affronta l'autorità. Hanno paura e la lasciano subito sola.

Quando sono in questione i loro interessi in opposizione agli interessi della direzione, si fidano meglio delle informazioni dell'altra parte che di quelle fornite da una persona senza autorità. Se sono in contrasto con un insegnante, non lo affrontano, ricorrono alla direzione per farsi aiutare.

Di autorità ne hanno tante: preside e insegnanti, suore del collegio, famiglia. Le quali però non formano un gruppo di potere omogeneo, al contrario. Ma questo non torna a vantaggio delle ragazze, perché esse si ritrovano sottoposte ad autorità che pensano e dicono cose contrastanti e però non entrano mai in conflitto tra loro. Le ragazze devono tener conto di tutti e realmente tengono conto di tutti, al punto che non sanno più cosa pensano e vogliono loro stesse.

Recentemente si sono trovate a discutere in assemblea se partecipare ad uno sciopero generale per le riforme. Non vi fu discussione sulle ragioni dello sciopero; dopo cinque minuti erano quasi tutte d'accordo; per le restanti due ore discussero animatamente e vivacemente sul come: le giustificazioni, farle fare o no, da chi, se la preside dava il permesso, le famiglie, andare alla manifestazione, era obbligatorio, si poteva stare a casa, se quelle che stavano a casa erano o non erano scioperanti, e dunque dovevano o non dovevano portare la giustificazione; cosa dire a casa, la verità no, la verità sì; e il collegio, cosa dire, perché le suore se c'è sciopero non lasciano uscire ecc.

Tutta la discussione batteva su un punto: stavano per fare una cosa che rischiava di metterle in conflitto con l'autorità e, nonostante che si trovassero tutte insieme, non provavano nessuna euforia a elaborare progetti sovversivi, al contrario, erano piene di preoccupazioni.

Osservando le più vecchie e le più giovani, uno potrebbe dire: qualcosa sta cambiando. Infatti le più giovani, quelle di 14-15 anni, sono più decise, più solidali e meno dipendenti. Ma al riguardo c'è il pericolo di ingannarsi. Tre-quattro anni prima, anche le vecchie di adesso erano come le giovani, più decise e meno dipendenti.

Si ha come l'impressione che, avvicinandosi all'età adulta, nell'imminenza del distacco definitivo dai modelli e dalla tutela familiari, vi sia come un risucchio all'indietro, per cui invecchiano ma non crescono più. Si manifestano gli effetti di inversione di un meccanismo che probabilmente agiva da tempo.

Ad una ragazza di 17 anni ho chiesto: vi considerano donne nel vostro ambiente? e lei: sì, quando lasciamo perdere tutto, non ci interessiamo più di niente, allora dicono che ci siamo fatte donne. Prima siamo delle bambocce.

E' tipico e perfino monotono il loro rimprovero alla madre: parla come se lei non fosse mai stata giovane; oppure: ha dimenticato di essere stata giovane. Con queste parole mostrano di temere l'insidia che la madre «da sempre vecchia» è per la loro giovinezza; intuiscono che le cose sono andate in modo che la madre s'è rimangiata la propria giovinezza (cioè è tornata indietro, è regredita, non ha costruito la maturità come successiva ad un'età giovane, ma sopra e al posto — che è quello che loro stesse rischiano).

Proprio analizzando con loro questo tipo di discorsi, e considerando le differenze che separano quelle più giovani dalle altre, sono arrivata alla conclusione che esiste per la donna una specie di legge culturale di crescita: la donna diventa adulta nella misura in cui cessa di individualizzarsi, smette di partecipare attivamente a quello che succede e assume pezzo per pezzo i tratti della figura materna. Cioè entra in un processo ripetitivo. La selezione dei pezzi buoni sono in tanti a farla e comincia molto presto nella sua esistenza. Gli effetti sono visibili nel momento in cui può separarsi dalla famiglia d'origine; in quel momento è di fatto già dentro la sua famiglia.

E' come se uscendo dalla madre avesse percorso un lungo budello che la riporta al punto di partenza, al posto di sua madre. A lei appare una storia nuova per quelle innovazioni di costume che sono intervenute — tutte si propongono, ad

esempio, di non nascondere ai figli gli argomenti sessuali; o per delle innovazioni che spera di poter introdurre e che sono piuttosto illusioni che la madre ha perduto.

La pressione sociale sulla loro volontà e sui loro desideri è forte, ma non mi sembra più tanto efficace, nel senso che non riesce a mascherarsi perfettamente. Infatti ne hanno ormai consapevolezza. Si lamentano spesso del fatto che si lasciano troppo influenzare, che non fanno quello che vorrebbero, che non seguono le proprie idee, che dovrebbero essere più unite per difendere le loro idee. Siccome incontravo spesso simili lamentele, in questa forma generica, senza che fosse specificato in che cosa subivano l'influenza di chi, l'ho chiesto, ma non sono riuscita a sapere niente di più preciso. Dunque si lamentano di non arrivare a formarsi una volontà propria, a precisare dei desideri, a costruire dei progetti; quello che fanno e dicono è come se fosse suggerito e voluto da altri.

In questo senso le sollecitazioni dei compagni che vogliono farle partecipare ad uno sciopero non sono per loro diverse da quelle della preside che suggerisce loro la data migliore e il migliore ordine del giorno per l'assemblea. Mentre non osano stracciare le circolari emananti dalla superiore autorità, facilmente trovano il coraggio di buttare i volantini che annunciano lo sciopero. Perciò sono giudicate qualunque e reazionarie.

Sotto pretesto di andare a riunioni, ottengono il permesso di uscire dal collegio o da casa e gironzolare per il corso e per i bar. A scuola parlano di sesso, di prostitute, aborto e pillole. Tra loro o con i prof che ci stanno. Non si annoiano mai quando disertano le lezioni; fanno l'auto-stop e vanno nelle città più vicine, a vedere altre strade e bar e gente.

Cercano di avvicinarsi alla libertà — di cui deprecano la mancanza — alle cose e al tipo di vita che sono loro negate. Vi si avvicinano evitando sempre il confronto o lo scontro con l'autorità: preferiscono i sotterfugi e i discorsi. E' soltanto per mancanza di coraggio? l'ho creduto per un certo tempo ma adesso non ne sono più convinta. Mi hanno fatto riflettere episodi come quello di Irene R., lettrice di *Due più*. Nel suo collegio le suore avevano riunito i genitori per avvertirli dei molti pericoli che corrono le ragazze e in particolare per mettere sotto denuncia quella rivista. Irene, presente, si alzò, prese la parola, salì in camera e ne scese con un numero della sua rivista, che presentò per dimostrare che non è una rivista sporca. Non so quale fu l'impressione dei genitori. Questo fatto mi fu riferito da molte, come un

fatto importante.

Credo che il loro rigetto per tutte le azioni (riunioni, volantaggi, cortei) a contenuto politico, la preferenza per piccole esperienze e lunghi discorsi, dipendano da questo: non le interessa tanto di realizzare qualcosa a lunga scadenza, cercano di provare e di rappresentarsi qualcosa. In ogni azione politica finiscono per appoggiarsi ad altri ed hanno così l'impressione che la loro volontà è influenzata. Quello che realizzano, devono poterlo realizzare senza che vi sia scontro con l'autorità, perchè in questo caso succede che la volontà si scolla dal contenuto, lasciandole perdute.

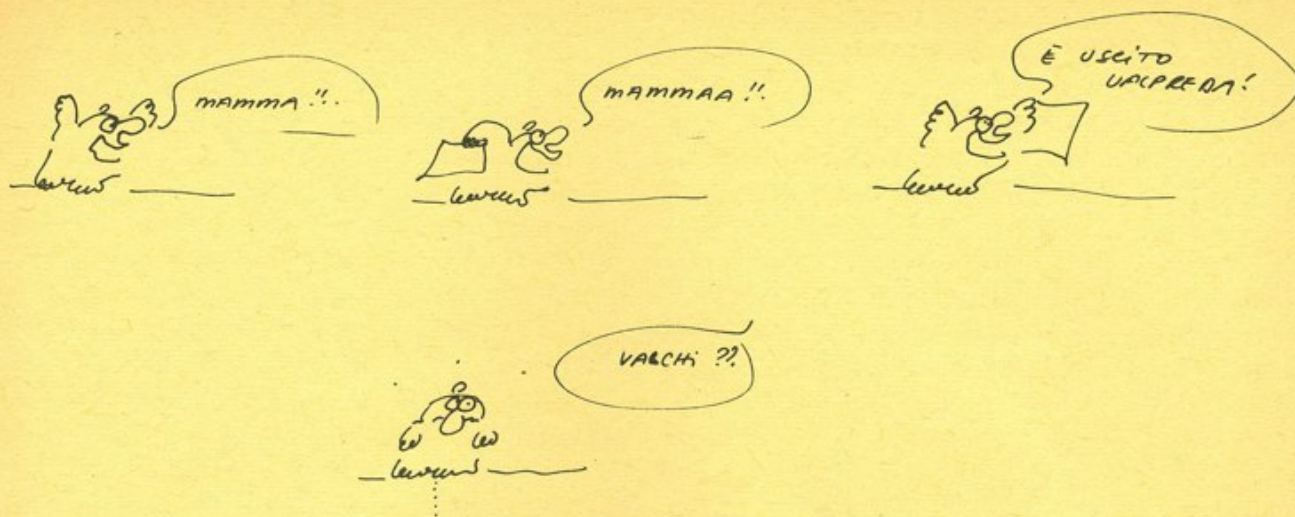
Avevo scritto ad una mia alunna, Paola T., che durante l'occupazione della scuola ci sentivamo tutte più libere. E lei così mi rispose: «...Noi durante l'occupazione non eravamo per niente libere, perchè avevamo paura del dopo, cioè di quando l'occupazione era finita. Avevamo paura anche di te, almeno quelle della mia classe. E poi anche ammettendo che a scuola fossimo state libere, fuori dalla scuola avevamo un altro mondo nel quale non eravamo per niente libere».

Io, naturalmente, ero con loro durante l'occupazione, convinta che la mia presenza gli desse sicurezza; pensavo anche che la rottura di un ordine costituito avrebbe aumentato la loro decisione nei riguardi di altre situazioni, esterne alla scuola.

Avviene che nel momento in cui sono in contrasto con qualsiasi anche miserabile figura d'autorità, sentono la pressione di una forza maggiore che non è l'autorità del momento; non è neanche presente nel contesto sociale; meglio: la sua presenza non è rilevabile con i criteri politici e sociologici in uso.

E' questo che impedisce al desiderio di congiungersi con il suo oggetto, al pensiero di pensare un contenuto determinato. Che vi sia una scissione del genere, risulta anche da certi loro discorsi. Per esempio, una si lamenta che sua madre le impedisce di occuparsi di politica, poi aggiunge che a lei la politica non interessa. Oppure, caso frequente, una inveisce contro i tabù sessuali dei genitori però, dice, uscire col moroso va bene, ma non fare certe cose. La distinzione tra sè e gli altri risulta oscillante, come ad uno strabico i contorni degli oggetti. L'imposizione subita dall'esterno riappare, una battuta avanti, come volontà propria, senza che si possa dire: adesso sta manifestando il suo pensiero, prima no.

Quando vanno nei gruppi politicizzati, esse si trovano piuttosto a disagio. Non sanno bene cosa dire. Di solito stanno zitte durante la riunione



VERNA 73.

vera e propria, parlano con l'uno e l'altro dopo o prima. Qualcuna è tornata da queste riunioni con l'idea d'essere un po' disprezzata e dunque alquanto risentita. Nelle cose d'amore non hanno questa impressione, ma quando si tratta di politica viene fuori effettivamente un certo disprezzo maschile nei loro confronti. Nelle scuole miste le ragazze che ci tengono, si mettono al riparo dal disprezzo imitando e seguendo i maschi.

A loro, in una scuola femminile, mancano i modelli e l'imitazione riesce piuttosto difficile; siccome poi non ci trovano molto senso né molte soddisfazioni, lasciano perdere. Gli rimane però una curiosità, una attrazione. Durante gli scioperi per i contratti, sono passati sotto le finestre della scuola studenti e operai in corteo. Molte erano affacciate e i manifestanti le invitavano ad uscire. Pochissime lo fecero. Le altre in seguito si sono così giustificate (a livello di dover essere, ritengono che occuparsi attivamente di politica sia molto giusto): «mi facevano ridere, gridavano, si agitavano, c'era anche un nostro supplente, quello con la barba»; «a me non facevano ridere, no. Mi sarebbe piaciuto, però non so...»; «io avrei vergogna, andare in mezzo a quella gente con le bandiere, magari danno botte, non conosco nessuno». Quasi le stesse parole di una ragazza che ci

spiegava che non riusciva ad entrare sola in un bar: vorrebbe, ma non osa, si vergogna, una volta che l'ha fatto è scivolata per terra.

I commenti non politici a fatti politici, i sorprendenti criteri interpretativi, il timore sproporzionato rispetto ciò che si può ragionevolmente aspettarsi, questi e altri aspetti di un comportamento che ho cercato di vedere e far vedere, danno l'idea di uno spostamento, come se le cose fossero viste e vissute da un luogo che sfugge agli schemi politici.

Infatti. L'analisi politica tiene conto della situazione presente, delle forze in presenza, dei conflitti di interessi; situa l'individuo in un sistema di tipo sincronico, e spiega in esso il comportamento individuale, come determinato dal suo posto nel processo produttivo, tenendo conto anche della pressione ideologica. L'interazione del processo produttivo (livello strutturale determinante) e dell'ideologia (livello sovrastrutturale relativamente autonomo) sarebbe la chiave interpretativa dei comportamenti individuali.

Manca qualcosa; io ho visto che questo non basta, l'ho visto dopo aver provato a far partire una presa di coscienza politica sulla base di questi criteri. Nella presa di coscienza e nella determinazione della volontà giuoca anche la storia indivi-

duale, preistoria dalla quale l'individuo non si separa poichè gli fornisce un complesso di emozioni e rappresentazioni che interferiscono variamente con le determinazioni storiche attuali. L'interferenza può valere come sovradeterminante rispetto l'esperienza attuale; può anche valere in senso contrario, come una cancellatura, o in altri modi.

Le donne sono poco visibili a quelli che fanno politica, perchè esse si trovano nella zona d'ombra d'una storia collettiva ufficiale in cui non figurano come soggetti attivi e consapevoli, per la contrastante rilevanza d'una storia individuale che si svolge con criteri, ragioni e interessi difforni. Faccio un esempio un po' rozzo per dare l'idea: nella lotta contro la selezione scolastica, nessuno ha praticamente tenuto conto del fatto che le donne sono vittime di una selezione il cui agente principale è la famiglia. Alle ragazze di quella scuola è stato chiesto di mobilitarsi contro la selezione che colpisce i figli degli operai e dei contadini, dopo che loro sono state inviate in quella scuola più breve e meno qualificata per favorire il fratello maschio inviato a studi più lunghi e costosi.

Per questo forse le donne non si trovano nel posto previsto dalle teorie rivoluzionarie.

Le previsioni economicistiche riguardo la famiglia e la donna sono fallite perchè fatte in base ad una analisi parziale, che dimenticava le sue stesse premesse, e cioè che a livello strutturale i processi sono due, quello di produzione dei beni e quello di riproduzione della vita. Sappiamo molto sulla organizzazione capitalistica del lavoro e su come da essa si struttura la società. Ci sfugge che la riproduzione della vita non è un periodo cronologicamente limitato, ma un processo che ci fa e rifà, per così dire, ogni giorno.

L'importanza del processo produttivo, la sua predominanza pratica è un tratto costitutivo del capitalismo, contro il quale l'ideologia borghese-cristiana non ha trovato che l'inefficace debole difesa di un umanesimo spiritualistico e moraleggiante. I progetti rivoluzionari hanno giustamente ridicolizzato quella difesa ed hanno attaccato il capitalismo sul suo terreno proprio, l'organizzazione del lavoro, finendo però per dividerne la parzialità: come se l'umanità dell'uomo si decidesse interamente sul terreno economico.

Praticamente subordinata, la riproduzione della vita resta un momento specifico. Ognuno dei due processi si trova rappresentato nell'altro: l'economia ha un suo modo di considerare e regolare la riproduzione in quanto le fornisce la forza lavoro. La riproduzione della vita considera il lavoro

come un suo proprio mezzo ed espressione.

Facilmente riconosciamo il modo economicistico di rappresentare e usare la vita umana: la poca considerazione della salute e incolumità, l'emarginamento dei vecchi ecc. Però ne restiamo offesi, come di una cosa incompleta, mostruosità che ha una spiegazione economica ma non una ragione sufficiente. Non è sentimentalismo: la vita di un essere umano è più che il suo posto nella produzione; lo sappiamo per l'esperienza concreta iscritta in noi dalle ore passate a giocare, a fare all'amore, a ricordare, a dimenticare.

Questo altro luogo non è però quello in cui si affaccia la figura della nostra umanità piena e felice. Qui è ancora una antica divisione, quella tra uomo e donna.

La separazione tra uomo e donna, il dominio di quello su questa hanno amputato l'essere umano della sua umanità ad un livello — la riproduzione della vita — che la buona volontà personale non può certo sanare; vera e propria disumanizzazione (essere donna, come essere bambino o vecchio o malato è parte interna costitutiva dell'umanità di ciascuno, come ci ha dimostrato la psicanalisi) non inferiore, anche se diversa, di quella che comporta il lavoro sfruttato.

Il sistema economico è tutto dato nel presente, non è altro che il suo stato presente; non ha profondità temporale. Al contrario, il processo di riproduzione della vita ingloba una struttura temporale poichè è il processo del nostro determinarci come soggetti viventi umani; di esso l'analisi non può esaurirsi nel considerare le forze sociali in presenza, i dati attuali (oppure anche i dati del passato in quanto hanno in passato influito sull'educazione di una certa persona o di un certo gruppo di persone). Bisogna ritrovare il nesso che congiunge il presente al passato, il modo in cui gli eventi pesano sul presente agendo dal passato.

Anche la teoria dei giochi deve a un certo punto arrestarsi nella formalizzazione, davanti all'ipotesi di un giocatore «irrazionale e maligno». Potrebbe essere, ad esempio, l'operaio che contro la sua convenienza rigorosamente calcolata dall'economista, incrocia le braccia e ferma il reparto.

Le donne sono, per la politica, come il residuo irrazionale e maligno della teoria dei giochi: contraddicono le ragionevoli previsioni. Mostrano un limite che non è loro, è della politica, ma loro l'hanno fin qui scontato come una aggravata inferiorità e debolezza.

Luisa Muraro

Bollettino di uno scontro

Nella seconda metà di marzo don Giampiero Invernizzi, parroco di S. Gaetano della Provvidenza di Melegnano e insegnante di religione nella locale scuola media «P. Frisi», inviava al Provveditore agli studi di Milano e ai suoi superiori il seguente esposto:

Il sottoscritto sac. Giampiero Invernizzi, insegnante di religione presso la scuola media «P. Frisi» di Melegnano, fa rispettosa domanda di conoscere il suo giudizio a proposito del tipo di educazione che imparte l'insegnante di Lettere prof.ssa Melandri nella classe II E. Questa mia richiesta viene formulata in quanto da me personalmente in detta classe è stato sottratto il fascicolo 8/9 dell'Erba voglio. Detto bimestrale è scritto sotto la responsabilità del sig. Bellocchio iscritto all'ordine dei giornalisti pubblicisti. La sig.ra Melandri scrive articoli. In questo numero ritirato, come potrà osservare dalle fotocopie, la copertina, l'articolo «Il focoso tra i banchi» da pag. 18 a pag. 22, manifestano da parte dell'insegnante un'assoluta mancanza di moralità e dubbio contenuto didattico. Inoltre la prima pagina è dichiaratamente un vilipendio alla persona del sommo pontefice e comunque non fa parte del programma didattico. In questo numero ritirato nell'articolo in causa i nomi dei ragazzi sono soprascritti a matita da nomi veri rispondenti ai nomi dei ragazzi che frequentano la classe, come pure il nome insegnante è soprascritto dal nome Lea che corrisponde al nome della prof.ssa Melandri. Tengo precisare che ancora in questa classe è stato ritirato da me ad un alunno un quindicinale pornografico «Fiesta». E' naturale che poi si abbia come risultato di tale metodo educativo un atteggiamento poco morale, vedi frasi, discorsi, atti che io stesso posso testimoniare con documentazione.

Sicuro che Ella condivida la mia preoccupazione in merito alla formazione didattica e morale degli alunni. La ringrazio per quanto crederà opportu-

no compiere al fine di riportare nelle scuole il giusto senso della moralità.

Successivamente, inviava ai genitori degli alunni della II E una lettera, accompagnata da una busta già affrancata per la risposta:

PARROCCHIA

S. Gaetano della Provvidenza

Via degli Ulivi, 1 - Tel. 98.20.48

20077 MELEGNANO

Melegnano 30/3/73

Egregio Signore,

il sottoscritto Sac. Giampiero Invernizzi, insegnante di Religione nelle classi I - 2 e 3 dei corsi D - E - G nella Scuola Media di Melegnano, venuto a conoscenza della pubblicazione «Erba Voglio» nella quale è stato riportato un dialogo fatto e registrato nella classe II E nelle ore di lettere, sono qua per chiederLe:

- a) Loro sono a conoscenza di quanto ha fatto la Prof. Melandri e poi pubblicato in «Erba Voglio»
- b) Loro sono propensi o contrari a questo tipo di educazione?
- c) Loro sono propensi a intervenire contro chi (preside o insegnante) e con quali mezzi?

Siccome la popolazione è profondamente turbata di questi fatti io, a nome della comunità chiedo la vostra collaborazione per evitare che si ripetano tali tipo di diseducazione dei nostri figli. La prego di dare una risposta scritta all'indirizzo indicato nella lettera acclusa a breve giro di posta.

Sicuro che questa mia venga presa in seria considerazione, colgo l'occasione per porgere deferenti ossequi.

L'iniziativa presso i genitori non ebbe successo. Nel frattempo la Preside della scuola, informata dell'esposto, richiedeva alla Melandri di spiegarle

per iscritto «quale scopo di carattere educativo si prefiggeva» con il dialogo riportato nella rivista. Ecco i punti essenziali della risposta:

Lei mi chiede le ragioni pedagogiche del mio comportamento; io non ho difficoltà a dargliele, come del resto ho sempre fatto quando si è offerta l'occasione di esprimere le mie idee sulla scuola sia oralmente che per iscritto.

(...) Sul problema della sessualità si è scritto e detto molto; nessuno ha soluzioni pronte, anche perché l'origine delle dinamiche istintuali risale ai primi anni dell'infanzia, quando è ancora difficile, per non dire impossibile, controllare l'effetto del comportamento dei genitori sul carattere del bambino. Noi, insegnanti di scuola media, ce li troviamo già formati, o deformati, dai pregiudizi, dall'ignoranza, e soprattutto dalla stampa pornografica che, per ragioni di consumo, gioca sui bisogni reali dei ragazzi, dandovi una risposta del tutto alienata e distorta. Questi giornali circolano tra i ragazzi di nascosto, con la complicità di qualche fratello maggiore o di qualche genitore incauto. Fare finta di non vedere e di non sapere è un comportamento ipocrita e opportunista; per un insegnante può voler dire solo «non avere noie», non rischiare la tranquillità della solita routine scolastica, dove si amministra l'istruzione e si chiude gli occhi sulla formazione psicologica dei ragazzi. Salvo prendere provvedimenti contro quelli che non si adattano ai tradizionali schemi di «buona educazione». Come è ammissibile l'ingenuità di quegli insegnanti che definiscono la maggior parte dei loro alunni «elementi antiscolastici»? Se l'80% degli alunni della media unica sono negati alla scuola, vuol dire che la scuola non si è modificata minimamente per assolvere ai fini che le assegnava la legge istitutiva del '62. Formare e non selezionare penso significhi essenzialmente che il soggetto a cui va finalizzata la scuola è il ragazzo con tutti i suoi problemi, non esclusi quelli verso i quali noi stessi abbiamo una certa resistenza perché nessuno ci ha mai aiutato a risolverli. Gli alunni della scuola dell'obbligo ci costringono a guardare in faccia la realtà sociale in cui viviamo ed è inutile coprirsi ipocritamente gli occhi, anche se aprirli può voler dire rischiare, azzardare soluzioni, pagare di persona. Le carenze della società si riflettono sulla scuola: le differenze sociali e culturali, i rapporti familiari alienati, le lusinghe della stampa di evasione, sono tutti problemi che trapelano sottobanco e vengono allo scoperto quando i ragazzi capiscono che l'insegnante non è il loro giudice castigatore ma un adulto di cui possono fidarsi perché vuole e sa

aiutarli. La sessualità è, di questi problemi, quello che li occupa e li angustia di più. Legata alla curiosità e agli impulsi sessuali c'è la paura e il senso di colpa, per cui anche il semplice desiderio di amicizia si traduce in gesti violenti, carichi di morbosità.

Che risposta ha dato finora la scuola a questo bisogno dei ragazzi? La negazione o l'ammonimento morale; mai che si tenti di vedere cosa pensano realmente i ragazzi, che cosa si dicono di nascosto, quali sono le loro fantasie. Il rischio è grande, me ne rendo conto; in mezzo all'ignoranza generale, chi tocca i tabù sessuali il minimo che gli possa capitare è di passare per corruttore. Lei stessa, chiedendomi se mi rendo conto dei limiti imposti dalla vita sociale, è come se mi accusasse di aver incitato i ragazzi a liberarsi di ogni freno inibitorio. La mia intenzione era più modesta, anche perché mi rendo conto che la liberazione sessuale non può essere disgiunta da una trasformazione radicale di tutti i rapporti sociali. Sono partita dal presupposto che non si può intervenire su qualcosa che non si conosce e che viene rivelato a metà. Finché non si crea un rapporto di reciprocità e di fiducia i ragazzi evitano intenzionalmente di affrontare con l'insegnante i problemi che sentono con maggiore urgenza. L'alunno che ci sembra distratto è invece, quasi sempre occupato in qualcosa di altro, di diverso da ciò che lui stesso è ormai abituato a considerare come il campo di competenza scolastica. Abbiamo davanti a noi un individuo a metà; la scuola lo costringe a dividersi, a recitare una parte che gli sta molto scomoda o non gli sta affatto. Ritrovare, aldilà dei ruoli scolastici e dei rigidi schemi istituzionali, questo campo di interessi negati e assumerlo a pieno diritto come problema collettivo, è solo il primo passo per tentare di modificare le storture che ogni ragazzo si porta dietro dalla sua storia privata. Continuare a negare ostinatamente gli aspetti più spiacevoli e più inquietanti della società in cui viviamo, può essere, che lo vogliamo o no, il modo più irresponsabile per mantenere immutate le cose che deploriamo.

La Preside, «pur considerando le ragioni portate», faceva seguire un provvedimento disciplinare, l'ammonizione. Il 3 aprile un gruppetto di genitori facenti parte del Comitato Scuola Famiglia, nessuno dei quali era però genitore di ragazzi della II E, inviava alla Preside, al Provveditore e al Sindaco una lettera, evidentemente redatta con l'aiuto di qualche competente:

(...) non possiamo rimanere indifferenti su quan-

QUELLA ROSSA INDEMONIATA
PARLA DI **SESSO!**



OH, MIO DIO!

OH, MIO DIO!



... DI MASCHI
E FEMMINE!

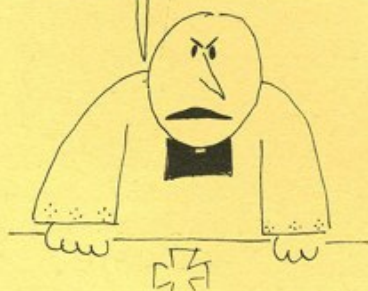


OH, MIO DIO!

OH, MIO DIO!



(... DI PORNOGRAFIA!!)



OH, MIO DIO!

OH, MIO DIO!



(... E ANCHE DI
TETTE!!)



(**AL ROGO!!**
AL ROGO!!)



to s'è verificato nella scuola «Paolo Frisi» da Lei diretta. Recentemente un suo professore, Don Giampiero Invernizzi, rinvenne in una classe (II E) il giornale «Erba Voglio» sul quale comparivano in copertina disegni pornografici, nulla aventi a che vedere con l'educazione sessuale e per di più vilipendiosi alla religione. Badi bene che i disegni non sono stati redatti soltanto da ragazzi, sibbene pure, da un adulto. Inoltre nelle pagine interne vi è una conversazione fra gli alunni della II E e la professoressa Lea Melandri.

Il contenuto del dialogo fra studenti e l'insegnante è poco edificante e ci permettiamo di farLe notare che noi, in veste di genitori, non riusciamo a vedere alcunché di utile in siffatti colloqui. Vorrebbe essere tanto cortese di inviarci una spiegazione circa quel Comportamento? E' consapevole Ella di questo? E' d'accordo con questo tipo di educazione? La professoressa Melandri, per altro liberissima di scrivere quello e quanto vuole ma non sulla pelle dei nostri figli, La informa di questa attività sua «detabuitica» a proposito della sessualità? I genitori della classe interessata sono al corrente di questo?

Ella sa bene che noi non siamo contrari ad una sana ed avveduta educazione sessuale, ma non riusciamo a renderci conto della finalità e utilità di questi dialoghi. Tanto più che recentemente il Ministro della Pubblica Istruzione, ha definitivamente vietata l'educazione sessuale nella scuola come materia. Quindi la professoressa Melandri agisce di sua spontanea volontà in quella guisa? Ci perdoni, ma al lume del buon senso più spicciolo, quanto la professoressa Melandri fa, è del torpiloquio bello e buono, è quello che gli psicologi chiamano pornolalia, comunque costituente reato se sollecitata o condivisa da un adulto. E Lei sa bene che il torpiloquio si aggrava ancora di più quando è sollecitato da un adulto o condiviso specialmente nella scuola, nella quale, fino a prova contraria, non si pongono certe questioni se non dopo un lungo lavoro preparato-

rio e con la stretta collaborazione dei genitori interessati. Noi, Le ripetiamo, non siamo contrari all'educazione sessuale, ma riteniamo questo atto un arbitrio assai grave nei confronti degli scolari, perché riteniamo che in questo caso non si tratti di educazione ma di perversione sessuale. Pertanto, per evitare iniziative legali private, gradiremmo conoscere i provvedimenti giuridici da Lei presi a confronto di questo atto e che Ella stessa trovi il mezzo di renderli pubblici, per sedare il profondo turbamento che travaglia la comunità melegnane-se. Non Le nascondiamo che siamo tutti sconcertati di fronte alla Sua mancata denuncia alle autorità competenti e prima di ritenere Ella, Preside, la maggiore responsabile dell'attuale deprecabile situazione La invitiamo a convocare nel pomeriggio del 7 Aprile c.m. una riunione tra il Consiglio Insegnanti e genitori costituenti il Comitato Scuola Famiglia.

Il Collegio dei professori, riunitosi il giorno prima, aveva approvato a maggioranza una nozione in cui si sosteneva la legittimità dell'operato dell'insegnante e si condannava, come minaccia alla libertà dell'insegnamento, il comportamento di don Invernizzi. Posizioni analoghe venivano ribadite dagli insegnanti di altre scuole milanesi e dalle forze politiche di Melegnano, esclusa la DC (la giunta comunale è di centro-sinistra). Un articolo di Mario Zoppelli, sul *Giorno* del 6.4 contribuiva efficacemente a chiarire i termini della questione. Nell'assemblea richiesta il 3.4, i genitori dei bambini della II E presenti sostenevano l'insegnante, assieme alla stragrande maggioranza dei colleghi, e alla fine gli oppositori risultavano in minoranza. Andandosene, confermavano tuttavia la loro decisione di «ricorrere più in alto». (14.4.73).

(il fumetto che accompagna il bollettino è arrivato alla rivista senza indicazione d'autore: ci piacerebbe conoscerlo)

Il deserto e le fortezze: (terza parte) il paradosso della ripetizione

Nella seconda parte di questo scritto (v. *L'erba voglio*, n. 5), abbiamo visto come in Freud si presenti fin dall'inizio e man mano diventi più importante il problema costituito da una ripetizione del passato dell'analizzato nel presente, sia all'interno del quadro psicanalitico sia all'esterno. Questo fenomeno assume vari nomi — in particolare *transfert* e *agire*, diventato poi *acting out* — per una necessità di distinzione interna dell'osservazione psicanalitica e perché Freud non ne colse mai pienamente l'unità, nonostante l'introduzione, nel 1914, del concetto di coazione a ripetere, che è in grado di render conto di tutti i fenomeni osservati e nello stesso tempo, con la scelta del termine *Zwang*, coazione, costrizione, ne dichiara a tutte lettere la forza e la persistenza. Questa difficoltà di Freud, che si riverbera nell'impostazione tecnica del suo lavoro, ha contribuito a creare nei suoi successori, come si è detto, una trasformazione in feticcio dei singoli concetti da lui utilizzati (*transfert-agire*). La coazione a ripetere ha avuto invece un destino diverso ed è vissuta nell'ambito psicanalitico di una vita per così dire ornamentale: oggetto di dissertazione in qualche congresso, fiore all'occhiello di teorizzazioni sottili, ma senza utilizzazione reale concreta. La ragione di ciò non è difficile da cogliere. Quando Freud tratta esplicitamente della coazione a ripetere (in *Al di là del principio di piacere*), egli è costretto a dichiarare, sulla base dei fatti osservati, che essa antecede il desiderio, antecede il principio di piacere e quello di realtà. Essa indica perciò un piano più profondo di funzionamento dell'inconscio, che sovverte la precedente costruzione teorica; per mantenerla, Freud è costretto a inserire la coazione a ripetere nell'ambito delle pulsioni — cioè nel «contenuto» dell'inconscio fino allora descritto — e, nello stesso tempo, a riformulare la teoria delle pulsioni in modo tale che tenga conto dei dati finalmente problematizzati. Nasce così quella «strana» (termine di Freud) teoria di una tenden-

za a «riprodurre, a ristabilire uno stato anteriore», che in definitiva dovrebbe riportare allo stato della materia inanimata, attraverso l'intervento di una pulsione di morte. A questo punto una lettura letterale del testo freudiano, unita a un'impostazione genericamente scienziata, ha fatto sì che i successori di Freud scartassero decisamente sia la teoria della pulsione di morte sia la coazione a ripetere, cioè l'insieme dei dati d'osservazione da cui la prima è stata ricavata.

A un certo punto di *Al di là del principio di piacere*, Freud nota che forse ha sopravvalutato l'importanza di questi dati. Dichiarazione veramente strana, questa, se si considera che essi coinvolgono direttamente il *transfert*, cioè l'asse portante dell'esperienza psicanalitica! E colpisce l'aggregazione quasi casuale di dati diversi, e di diverso peso, come il gioco di un bambino e la «nevrosi di destino». C'è una curiosa trascuratezza, l'evitare di porre distinzioni, differenze; e questa indistinzione si accentua nel momento della formulazione teorica, che cancella brutalmente tutte le particolarità dei dati e vi sostituisce l'uniformità opaca del *carattere regressivo* delle pulsioni. Sembra che Freud abbia colto un punto centrale, e che nello stesso tempo se ne ritragga. (Vedremo perché).

Dopo di lui, chi riafferma con più forza l'*insistenza dei fenomeni di ripetizione* è Jacques Lacan, per il quale essi traggono principio dall'*insistenza della catena significante*, vale a dire dalla struttura dell'ordine simbolico che, secondo la sua tesi, risulta costituente per il soggetto individuale. «E' la legge propria di questa catena a reggere gli effetti psicoanalitici determinanti per il soggetto»: e perché questa asserzione non serva soltanto ad astrarre una «forma generale di fenomeni», la cui particolarità è l'essenziale dell'esperienza analitica, egli ne tenta una dimostrazione attraverso l'interpretazione di una storia, di una finzione,

che ha il vantaggio, rispetto a qualsiasi altra storia, «di manifestare in modo tanto più puro la necessità simbolica, in quanto la si potrebbe credere retta dall'arbitrario». E' il seminario dedicato al racconto *La lettera rubata* di E. A. Poe, che non a caso apre la raccolta degli *Écrits* (se ne veda la traduzione italiana ne *La cosa freudiana*, Einaudi, 1972). Per l'importanza che Lacan vi attribuisce e che esso viene ad avere in questo discorso, sarà bene seguirlo attentamente. Lacan individua nel racconto due *scene* temporalmente successive. La prima si svolge nell'appartamento di una «persona altolocata», in cui è facile riconoscere la regina di Francia. Essa ha appena ricevuto una lettera e la sta leggendo, quando è improvvisamente interrotta dall'ingresso di un altro «personaggio di alto grado» al quale desidera a tutti i costi tenerla segreta, perché ne andrebbe del suo onore: Lacan ne deduce che si tratta del re. Dopo un frettoloso ma vano tentativo di nascondere la lettera in un cassetto, la regina si vede costretta a posarla aperta sul tavolo, in modo tale che non se ne possa leggere il contenuto. La manovra riesce, il re non si accorge di nulla. Ma a questo punto entra il ministro D., che con il suo «occhio di lince» scorge immediatamente la lettera, riconosce la calligrafia dello scrivente e attraverso l'imbarazzo della regina intuisce tutta la situazione. Dopo aver sbrigato alcune pratiche di ufficio, trae di tasca una lettera molto simile, finge di leggerla e la depone sul tavolo accanto all'altra. Al momento di prendere congedo, prende dal tavolo la lettera *della regina*, senza che questa, che si è accorta di tutto, possa intervenire per la presenza del re.

Tutto ciò viene raccontato in «linguaggio diplomatico» dal prefetto di polizia a C. A. Dupin, il giovane di «singolare capacità analitica», al quale si è rivolto perché ha già risolto il caso del *Dupliche delitto nella via Morgue*: la regina infatti, continuamente ricattata dal ministro, si è rivolta a lui per recuperare ad ogni costo la lettera, che evidentemente il ministro deve aver sempre a portata di mano, perché «la possibilità di esibirla da un momento all'altro è altrettanto importante del fatto di possederla». Ma infiniti sopralluoghi in casa del ministro, uniti a un paio di perquisizioni personali camuffate da aggressioni banditesche, non hanno dato alcun esito.

Si apre a questo punto la seconda scena: Dupin va a far visita al ministro, munito di un paio di occhiali verdi, al riparo dei quali, mentre conversa tranquillamente, esamina a fondo lo studio del ministro. Egli si è convinto che per nascondere la lettera, questi non può avere usato che il sistema

di *non nasconderla affatto*: ed ecco che, in un portabiglietti di infimo valore appeso sopra la mensola del caminetto, egli vede una lettera molto sudicia e spiegazzata, introdotta in modo trascurato, quasi per dispetto, come si trattasse di una carta priva di ogni valore. E' proprio la lettera cercata, e Dupin se ne appropria con un semplice stratagemma (dimentica sul tavolo la sua tabacchiera e, tornato il giorno dopo a ritirarla, distrae il ministro e sostituisce la lettera). Come la regina, anche il ministro è stato derubato della lettera e Dupin, consegnandola al prefetto, può richiederle il costoso prezzo del suo intervento.

Per Lacan, questa seconda scena è una ripetizione della prima, e non perché i tratti di somiglianza fra loro, che pure sono evidenti, possono venir accostati, estrinsecamente; ma perché nelle due scene si ripete un modulo intersoggettivo, in cui i tre soggetti si scambiano le rispettive posizioni in una situazione definita da tre sguardi: uno sguardo cieco, che non vede (il re, la polizia); uno sguardo che vede che il primo sguardo non vede, e s'illude di tener celato ciò che nasconde (la regina, il ministro); uno sguardo infine che vede che ciò che è da nascondere è allo scoperto (il ministro, Dupin). Ora, questo scambio di posizioni, questo spostamento dei soggetti è «determinato dal posto che viene ad occupare quel puro significante che è la lettera rubata, nel loro trio», ed è ciò che ci consente di vedere in questo spostamento un «automatismo di ripetizione», nel senso indicato all'inizio del paragrafo. «E' la lettera con le sue deviazioni a reggere le loro entrate e i loro ruoli. (...) Passando sotto la sua ombra, ne divengono il riflesso. Cadendo in possesso della lettera — ammirevole ambiguità del linguaggio — è il suo senso a possederli».

E' ciò che si dimostra, secondo Lacan, nel personaggio del ministro. Egli è costretto a giocare la parte di chi nasconde, come prima la regina, fino a rivestirne il ruolo, fino «agli attributi della donna e dell'ombra, così propizi all'atto di nascondere»: la lettera lo trasforma, letteralmente, a immagine della regina e Lacan non manca di trovare, nel testo di Poe, i tratti di questa trasformazione (apparenza di mollezza, strumenti musicali sparsi sul tavolo ecc.).

Fin qui la prestigiosa interpretazione di Lacan, che ho ridotto a quello che mi sembra il suo nucleo essenziale. Come spesso in Lacan, anche in questo caso rimane ambiguo lo *statuto* del riferimento culturale introdotto a sostegno della tesi avanzata. Ci vien detto espressamente, si è visto all'inizio, che il racconto di Poe fornisce una

dimostrazione della coazione a ripetere, al pari e meglio di qualsiasi altra storia. In un altro punto del seminario, esso viene però definito un «apologo»: in questo caso, esso fornirebbe piuttosto una descrizione allegorica o allusiva della tesi, e il suo significato di prova, di dimostrazione in senso stretto, sarebbe piuttosto ridotto. Ma consideriamolo pure nel significato primario che Lacan gli conferisce.

La lettera rubata, ci vien detto, determina il ministro e lo trasforma a immagine della regina; ma riflettendo su quest'asserzione, risulta chiaro che non la lettera determina il ministro a ciò che è, ma ciò che è il ministro determina la lettera, cioè gli fa scoprire e rubare la lettera. Non la lettera, insomma, rende il ministro femminilmente intrigante, ma il suo essere femminilmente intrigante gli fa trovare e, starei per dire, *inventare* la lettera. Se nel contesto del racconto l'interpretazione lacaniana assume una apparente plausibilità, è perché il racconto stesso viene ridotto a una *scena*, a un fotogramma quasi, isolato dai suoi precedenti, in cui i personaggi sono già disposti in determinate posizioni rispetto a un punto centrale, la lettera. Nel fotogramma successivo, le posizioni rispetto alla lettera rimangono invariate, ma sono occupate da personaggi diversi i quali assumono, quasi per un effetto di sovrapposizione ottica, alcune caratteristiche del personaggio di cui hanno occupato il posto. In questo senso si può legittimamente porre anche una *terza* scena, del resto accennata da Lacan, in cui Dupin, per il fatto di diventare terzo detentore della lettera, manifesta tratti femminili al pari del ministro suo predecessore. Nel racconto di Poe, non mancano accenni interpretabili in tal senso (uno spiccato senso della vendetta ecc.).

Ciò che impressiona in tutto ciò, non è lo scattare dei congegni del meccanismo, per così dire (Lacan stesso parla di un «meccanismo d'orologio»): se ripetizione esiste, questa non deve temere la precisione. E' piuttosto ciò che da questa ripetizione risulta escluso. La lettera, si è detto, è un prodotto del trio, e la ripetizione sembra riguardare i produttori di essa solo in quanto determinati da essa. Il prodotto sembra perciò diventare l'unico e autentico produttore e il produttore un suo passivo prodotto. Con ciò è indicato un momento solo della ripetizione, che, diventando assoluto, ci dà una visione alienata di essa; resta escluso ciò che c'interessa in primo luogo, vale a dire la ripetizione a partire dal reale produttore. La lettera rubata è un momento privilegiato in cui il ministro si ripete come intrigante, e quest'aspetto fondamentale è proprio ciò che manca nell'ana-

lisi di Lacan.

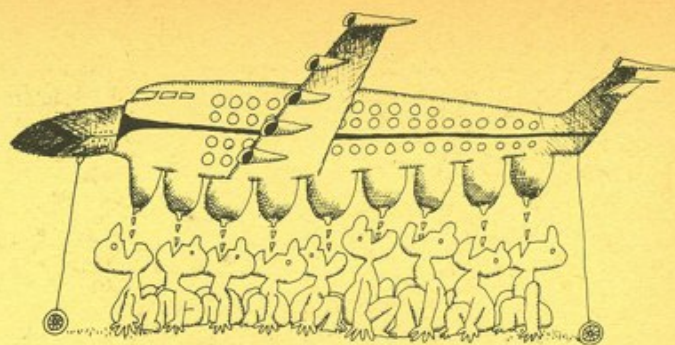
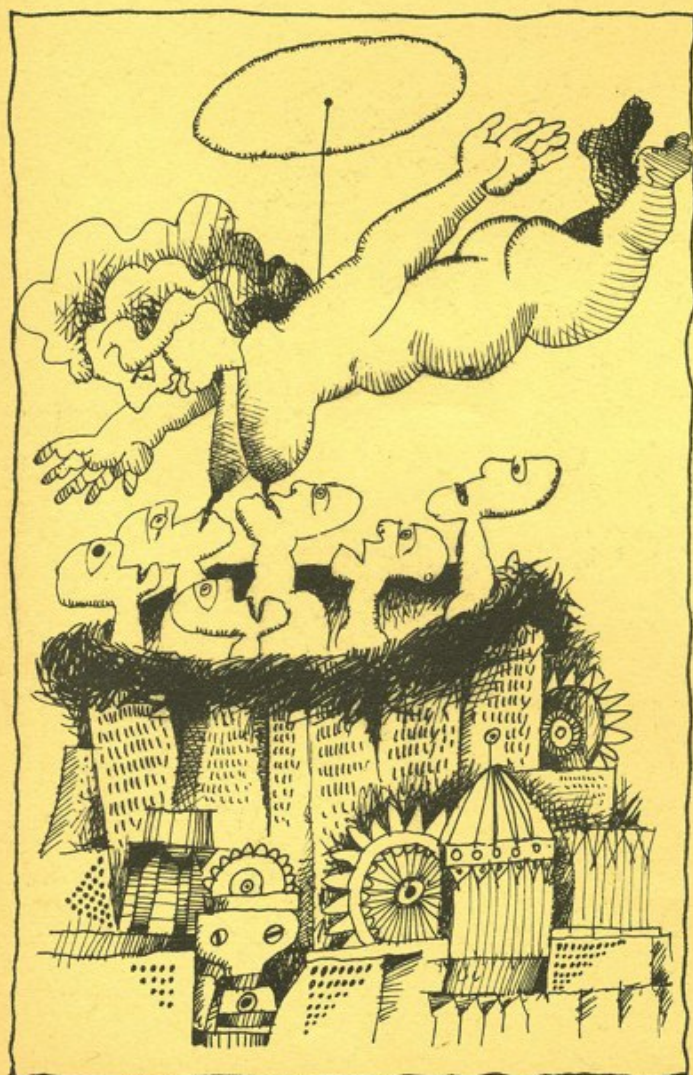
Cerchiamo un esempio, in cui una situazione analoga a quella da lui interpretata si distenda in un tempo superiore a quello impiegato dalla comparsa, dalla permanenza e dalla scomparsa di un singolo elemento significante; una situazione che ci consenta quindi di integrare le lacune riscontrate nell'esempio della *Lettera*. Nell'*Otello* di Shakespeare, il fazzoletto di Desdemona svolge nel trio costituito da Desdemona stessa, da Otello e da Iago una parte simile a quella della lettera nel trio precedente. Lasciato *cadere* inavvertitamente da Desdemona, esso è sottratto e lasciato *cadere* da Iago nella camera di Cassio, che a sua volta ne fa dono all'amica. (E' Shakespeare stesso che usa, in due occasioni, lo stesso verbo, *to drop*). Il percorso del fazzoletto, preso a sé stante, si potrebbe considerare determinante per il destino dei personaggi che passano sotto la sua ombra, come direbbe Lacan; e le singole tappe di questo percorso si potrebbero benissimo prestare a un'illustrazione della ripetizione come processo determinato dal significante (il fazzoletto). Ma la tragedia di Shakespeare, a differenza del racconto di Poe, non comincia con l'entrata in scena del fazzoletto (che compare al terzo atto). Comincia e si sviluppa con la stragedia distruttiva di un uomo chiamato Iago, divorato dall'invidia e dalla gelosia (è lui, in realtà, la vera *anima gelosa* di colui che passa per l'esempio supremo della gelosia, Otello); un uomo che concepisce «un trucco dopo l'altro» per raggiungere i suoi scopi, e che così facendo si ripete come intrigante, come traditore, lungo tutta la tragedia. Dal suo punto di vista, il fazzoletto è una delle tante «quisquillie inconsistenti come l'aria» che egli viene ricercando e usando, si potrebbe dire creando, nelle varie *repliche* attraverso cui si dipana il suo piano; una quisquillia di cui non sa neppure, all'inizio, che cosa ne farà, fedele al suo motto per cui «il preciso profilo di una ribalderia si manifesta soltanto nell'atto di praticarla». E' vero, una volta entrato in scena, il fazzoletto risulta caricato di una sua specifica gravità materiale-simbolica, che coinvolge tutti i personaggi. Ma sarebbe alienante, ancora una volta, considerarlo determinante esclusivo; in realtà, i suoi passaggi presuppongono sempre l'intervento dei personaggi del trio. Un solo esempio: quando già esso ha cominciato a funzionare come *prova* del tradimento agli occhi di Otello, quando cioè Desdemona non è stata in grado di presentarglielo a una sua precisa richiesta, Otello tende a dimenticarsene, a rimuoverlo in senso stretto, e solo il preciso intervento di

Alalí e Alalà!

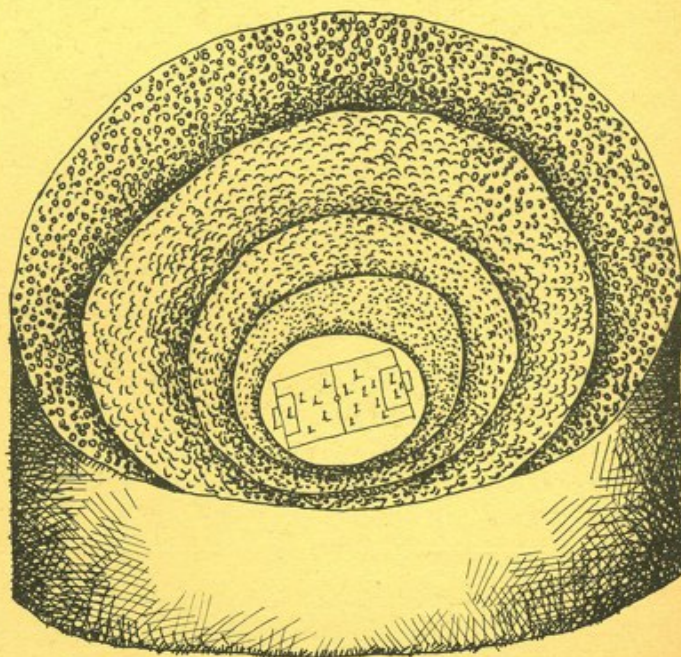
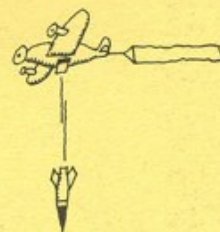
disegni di Tullio Pericoli

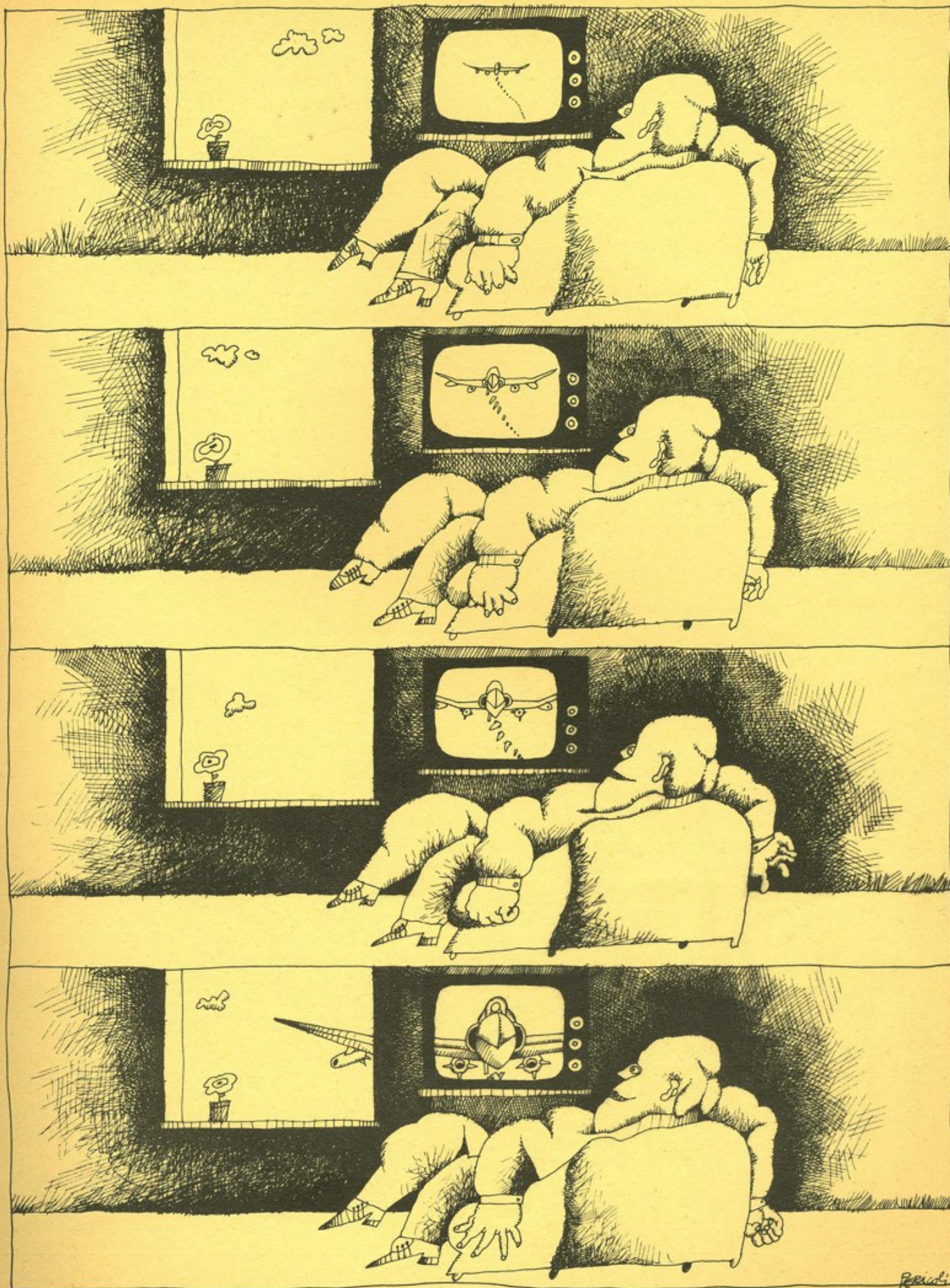
Elenco temi per il concorso indetto dal Provveditorato agli studi di Frosinone su iniziativa del Ministero della Difesa e Aeronautica in occasione del 50° anniversario della Fondazione della Aeronautica Militare:

1. Impressioni dal mito di Icaro alla Vittoria Alata, da Leonardo all'astronauta
2. Tratteggia liberamente il contributo dato dalla Storia del Pensiero al Volo Meccanico.
3. Quale record italiano ti ha impressionato e che, secondo te, ha più valore sociale
4. Impresa storico bellica e umanitaria compiuta da un aeromobile
5. Un soccorso aereo di aeroplano o elicottero in



- montagna o in mare ... o nel deserto
6. L'aereo cittadino senza confini
7. La pattuglia acrobatica «Forza G»
8. L'elicottero e il dirigibile, mezzi aerei del domani
9. Frosinone, città nido degli elicotteristi
10. Servizio giornalistico (sull'industria e sull'impiego dell'elicottero)
11. Racconto libero del traffico aereo del 2000
12. Tra la terra e gli astri una flotta di dischi volanti e genti astrali
13. I mezzi tecnici dell'aereo: come costruiranno il domani
14. Racconto di fantascienza per una pace tra tutti i popoli





Iago, che glielo fa tornare alla memoria «come il corvo al tetto di una casa appestata», fa sì che esso continui a rimanere nel circuito.

Lo spessore temporale della tragedia shakespeariana, contrapposto alla tenuità delle scene del racconto di Poe, consente anche di chiarire quell'aspetto di femminilizzazione intrigante, di autentica metamorfosi, che Lacan lega alla detenzione della lettera. Qualcosa di molto simile si ritrova nella figura di Iago. Quel «parto mostruoso» concepito da Iago all'inizio della tragedia, che sarà «cura delle tenebre d'inferno mettere alla luce»; quel suo manifestarsi continuamente come coperto da una maschera, in un reiterato gioco di apparenze; quella straordinaria acutezza che gli fa intravedere negli altri — in particolare, nelle donne — lo stesso suo gioco di maschera e apparenze; tutto ciò coinvolge una difficoltà di fondo, una indecisione di identità personale e di esistenza, che si esprime nella celebre battuta: *Io non sono ciò che sono (I am not what I am)*. Ma proprio questa battuta, che arieggia, in modo denegativo, la definizione che il Dio di Mosé dà di se stesso, indica bene l'esistenza di una organizzazione individuale definita prima dell'incontro, diciamo, con un reale determinato (la lettera, il fazzoletto). Un reale che da un lato è il prodotto di quella organizzazione e da un altro lato, come prodotto staccato dal suo produttore, può certo servire a confermarla o smentirla, ma mai a determinarla assolutamente.

In modo più reciso di Freud, Lacan afferma dunque la generalità dei fenomeni di coazione a ripetere. Ma ancora una volta questa coazione ha il suo principio in qualcosa che è al di là di se stessa, al di là dell'organizzazione che manifesta. Cioè al di là del piacere, nella pulsione di morte, per Freud; nel gioco autonomo della catena significante, secondo il modello esemplificato dalla lettera, per Lacan. Ho scritto principio, e non causa, perché in Lacan il riferimento della coazione a una logica *autonoma* del significante è esplicito, e in Freud tutta la teorizzazione della pulsione di morte è esposta nella dimensione dell'incertezza, che di per sé implica una messa in crisi dell'impostazione causalista (come nota finalmente A. Armando nel suo recente *Mito e realtà del ritorno a Freud*, Armando, 1973). Ma la dittatura lacaniana della lettera, come la «fantasia» freudiana dell'al di là, comportano ancora un richiamo estrinseco. Così dicendo, è chiaro che fornisco una definizione diversa, che del resto traspariva già nell'analisi di Iago: *la coazione a ripetere è la denominazione descrittiva di una*

legge interna di ripetizione, propria di ogni individualità considerata.

Mi sembra che questa definizione consenta di superare lo scarto tra una nozione come quella di coazione a ripetere, così densa, così resistente nell'osservazione psicanalitica, e le teorizzazioni finora proposte; consenta quindi di uscire da una casistica vissuta come eccentrica, singolare, e di ripensare unitariamente tutta l'analisi. Per far questo, occorre evidentemente esplicitare i modi attraverso i quali questa legge di ripetizione si afferma nell'ambito dell'organizzazione individuale.

In primo luogo sembra necessario porre una distinzione logica tra due fasi o momenti della vita umana, in stretta correlazione tra loro, anche se la prima tende a prevalere nel periodo iniziale, e la seconda in seguito. Una prima fase è caratterizzata essenzialmente dalla messa in opera, attraverso il rapporto con l'altro (gli altri), di alcuni processi fondamentali che nel loro insieme rappresentano la più concreta *costruzione* dell'unità dell'individuo. Questa unità comporta, per essere tale, lo stabilirsi di alcune regole fondamentali (le più fondamentali), che la definiscono nella sua particolarità; una volta stabilite e operanti, queste regole delimitano di per se stesse, semplicemente per il fatto di essere operanti, il campo delle esperienze (delle operazioni) possibili. S'innesta qui l'insieme dei fenomeni di *ripetizione*, come formulazione, che si snoda nel tempo, dell'organizzazione già data. E' questa la seconda fase, diversa dalla prima logicamente prima ancora che temporalmente.

Rispetto a questa unità in costruzione, l'esperienza — la realtà storico-sociale — interviene infatti in due *posizioni* radicalmente diverse: nella prima fase, è un intervento direttamente formativo, che contribuisce a stabilire le regole fondamentali di cui si è detto; nella seconda, la realtà è piuttosto il *risultato* di queste stesse regole. Vediamo di approfondire sommariamente questi due punti.

La prima considerazione ci propone una domanda classica: quand'è che un uomo diventa uomo? Qual è il momento di passaggio tra ciò che non è ancora un uomo, e l'uomo? Se osserviamo storicamente le risposte date a queste domande, vediamo come il momento della transizione venga spostato sempre più indietro: dall'adolescenza all'età scolare, e poi a quella prescolare e della prima infanzia: con Freud ci rifacciamo ai due-

quattro anni, con Lacan all'introduzione del (al) linguaggio, con la Klein e Spitz al primo anno di vita. Ogni volta, il momento di transizione viene indicato come il punto di passaggio tra ciò che è ancora animale, o biologico in senso lato, e ciò che è propriamente umano in senso stretto, cioè simbolico-storico-sociale; e ogni volta, il momento di transizione viene indicato come privilegiato rispetto a tutti gli altri.

Ci potremmo chiedere quali sono le ragioni che hanno condotto a questo spostamento, che è tale da coinvolgere, evidentemente, il significato stesso dei vari periodi della vita individuale, e quindi della vita individuale in genere; prendiamo l'adolescenza, per esempio: nelle società di tipo occidentale, essa non è più vissuta come quel periodo di radicale trasformazione e «iniziazione» all'umano che è stata in passato; o la vecchiaia: deprivata di ogni «saggezza feconda», essa è ridotta ad attesa inerte della morte.

Ma ciò che ci interessa immediatamente è un altro fatto: nel momento in cui si traccia un nuovo confine dell'umano, chi lo traccia lo indica come decisivo per tutto il resto, e tale da riassorbire in sé sia ciò che è stato prima di esso, sia ciò che verrà in seguito. E' come se a un faticoso allargamento dell'umano, a una lotta contro la rimozione storica dell'umano, facesse riscontro una nuova falsa coscienza, e una lotta nella falsa coscienza. Basti pensare alle contese tra freudiani e kleiniani, o tra freudiani e lacaniani.

Ora, se ci poniamo dal punto di vista della costruzione in atto di una nuova individualità umana, questo privilegiamento di un momento rispetto ad un altro perde significato. Ciò che viene privilegiato, semmai, è il loro *ordine* di successione, in cui ogni momento costituisce una *scansione* dell'organizzazione precedente, una sua riformulazione.

Prendiamo per esempio il rapporto tra il bambino piccolo e sua madre, o, come si dice orridamente, il «sostituto» di sua madre. Il mondo che lo foggia (il mondo della madre — la madre come mondo) è un mondo corpo in continuazione con il suo, prima, poi comunicante con esso; un corpo che lo tocca, lo accarezza, lo nutre, lo fa sobbalzare, lo tratta con delicatezza oppure no, con esitazione oppure no; un corpo che gli comunica caldo, freddo, equilibrio, squilibrio, pressione, contatto, odori, ritmo, suoni... Quest'esperienza traccia alcune linee *fondamentali* nel bambino come corpo desiderante e comunicante, sulle quali s'innesta poi l'universo del linguaggio. E questa è un'esperienza che, mentre a sua volta modella il bambino, presuppone quell'esperienza

precedente; vale a dire: il simbolico presuppone quei privati simboli corporei.

Si capisce così che, se nel corso della costruzione qualcosa manca o è di troppo (per limitarci a questo criterio elementare di valutazione), questo qualcosa difficilmente potrà essere inserito o tolto in seguito: infatti tutta la costruzione avviene sulla base di quella esperienza contraddistinta dalla mancanza o dall'eccesso. E si capisce anche come la difficoltà sia tanto maggiore, quanto più vicina all'origine è tale esperienza.

Nell'ambito della prima fase, considerata a sé stante, le possibilità di una correzione successiva di qualcosa che si è tracciato, iscritto prima (di un *feed-back*, per esprimerci col linguaggio della cibernetica) sono dunque ridotte. Ma qui interviene la seconda fase, con ciò che potremo legittimamente chiamare il *paradosso della ripetizione*. Abbiamo detto che, una volta operanti certe regole di costruzione (per intervento della realtà impersonata dalla madre, dai genitori), queste stesse regole tendono a delimitare la realtà, a ritagliare l'esperienza della realtà sulla base del loro specifico funzionamento. A questo punto la realtà si presenta come un *prodotto* delle regole, è inserita in una logica di ripetizione che ha il suo fondamento obbligato nell'organizzazione stessa dell'individuo. Ma proprio per questo, ad ogni momento l'organizzazione si accosta sensibilmente a una situazione che, nei tratti fondamentali in cui è colta, *ripete* quella in cui si è costituita, e quindi *riapre il gioco*. L'organizzazione individuale è *costretta* a cercare la propria conferma nella realtà, e proprio per questo si espone alla modificazione.

La realtà che viene ritagliata, selezionata, in funzione delle regole, non è, né può essere mai, quella in cui si sono costituite le regole. La ricorda, la ricalca in alcuni tratti, quelli che la fanno appunto ritagliare. Ma, trattandosi di una realtà storico-sociale, non può mai coincidere con essa. Su questa differenza, oltre che sulla flessibilità o rigidità dell'organizzazione individuale, si basa lo specifico tipo di ripetizione che qui interviene. Può trattarsi di una riedizione pressoché puntuale del già dato; oppure di un movimento che, tenendo presenti alcuni elementi di partenza, li trasfigura in una situazione incomparabile con la prima; oppure, anche, di una ripetizione che la conferma in termini ulteriormente impoveriti, degradati. Vediamo dunque chiaramente come la ripetizione sia solo un termine generale — e come tale, facilmente

fuorviante — per indicare varie possibilità, varie modalità distinte. Da un punto di vista didascalico e astratto, può essere utile denominarle differentemente. La prima, allora, la chiameremo replica, per rappresentare una riproduzione senza originalità, un facsimile per così dire, come si parla della replica di un'opera teatrale, di un quadro. La seconda, ripresa, per indicare un ricominciamento aperto verso l'avanti, modificatorio, come si parla della ripresa di una commedia, della ripresa di un motore, di una partita, di una gara (nella voga, la ripresa è quando il remo, uscito dall'acqua, viene spostato in aria prima di essere rituffato). Chiameremo infine riduzione una ripetizione più schematica e povera dell'originale, come si parla della riduzione cinematografica di un romanzo; e, anche, e non meno importante, come si parla di riduzione all'obbedienza, con tutto ciò che questo atto comporta di violenza e di sopraffazione. Per questi motivi, e per evitare ogni idea di uno spostamento (mitico) al passato, preferisco questo termine a quello abusato di regressione.

Ciò che si è detto consente come primo movimento di capire qualcosa che ha lungamente preoccupato Freud: vale a dire l'episodio «traumatico», che, nel resoconto di colui che lo ha «subito», risulta essere la causa del suo male, il fatale accidente che ha fatto deviare la sua vita. Esso invece è di fatto il risultato di un incontro tra una particolare realtà e quella particolare individualità; è determinato piuttosto che determinante, rientra in una scelta piuttosto che nel caso. In quest'incontro si verifica uno scacco, un insuccesso, e in questo senso l'episodio viene avvertito come «traumatico». E la sua ripetizione cieca rappresenta tentativi sempre rinnovati di riaprire una questione che ogni volta viene chiusa. Di qui l'impressione che si ha, ascoltando certi resoconti, di una singolare «sfortuna» che si accumula su una persona; lo stesso «incidente», la stessa «disgrazia» che si ripete a perdita d'occhio fin dentro gli anni bui dell'infanzia; gli stessi personaggi, si direbbe, immobilizzati in mosse da figure di cera, da sempre, per sempre. Ma immobile è solo l'impossibilità di quella persona ad andare oltre, a superare la prova che ogni volta essa stessa si prepara.

E così possiamo comprendere perché Freud, giunto alla constatazione della ripetizione, se ne sia ritratto. Ciò che gli appariva attraverso la sua esperienza di analista, cioè attraverso la vita dei suoi pazienti e la riflessione sul transfert, era in

prevalenza il lato cattivo della ripetizione, la ripetizione come replica o riduzione. Nella posizione in cui Freud si era collocato, questa poteva sembrare una conclusione, e tale per di più da coinvolgere l'intera prospettiva del suo lavoro. Ci risulta così chiara la continua tendenza alla rimozione del problema che notiamo in lui; e possiamo anche valutare fino in fondo la grandezza di avercene parlato.

Il lato cattivo della ripetizione risulta a un certo punto dominante anche nella riflessione che un filosofo, Søren Kierkegaard, primo dopo Leibniz (a quanto egli ci dice) introduce sulla base della propria esperienza personale (e non poteva essere altrimenti). Si tratta del libro intitolato *Gjentagelsen*, termine danese che nella traduzione tedesca, inglese e francese diventa ripetizione, mentre in quella italiana (di Angela Zucconi) assume appunto l'aspetto di ripresa (si sottolinea così, giustamente, un significato che il termine ripetizione tende a soffocare; a costo peraltro di alcune forzature nel testo, come vedremo). Il personaggio che firma il libro, Constantin Constantius, pseudonimo certo non indifferente, esalta all'inizio la sua scoperta filosofica della ripetizione: «Come i greci insegnavano che la conoscenza è reminiscenza, così la filosofia moderna insegnerà che tutta la vita è una ripetizione (ripresa, nella trad. cit.)»; «è una nuova categoria che deve essere ancora scoperta»; e così via. Egli sottolinea varie volte il «significato pratico» del nuovo concetto, presentando esempi nei quali traspare l'ironia di Kierkegaard. «Quando il prof. Ussing in un suo discorso tenuto alla società «XXVIII Maggio» disse una frase che non incontrò il favore del pubblico, che fece il professore, noto allora come uomo risoluto ed aggressivo in ogni occasione? Dette un pugno sul tavolo e disse: «io ripeto»; oppure: «Una volta a una festa di corte la regina raccontò una storiella, tutti risero compreso un certo ministro che era sordo; costui subito dopo pensò bene di alzarsi chiedendo che fosse concesso anche a lui di raccontare una storiella e raccontò la stessa. Domanda: che ne pensava il ministro del valore della ripetizione?» (ripresa, nella trad. cit.). Ma Constantin, non pago di questi esempi, escogita una prova personale: si reca a Berlino, dove è già stato una volta, e tenta di ripetere gli eventi felici che gli sono capitati la prima volta: ma alla rievocazione struggente fa riscontro la più completa delusione: il delizioso posto a teatro è occupato, la rappresentazione non fa ridere, la stanza è urtante, l'Unter den Linden polveroso, la ballerina acerba ormai matu-

ra, ciò che si ripete è solo il disagio, la banalità, la «natura morta». Tornato a casa sua, dove prova un'altra grave delusione dello stesso genere, Constantius, ormai convinto che la sua tesi è sbagliata, si riduce ad osservare meticolosamente un «ordine monotono e uniforme», in cui «tutto quello che non può camminare sta al suo posto e quanto può camminare fa il cammino prescritto»; adotta insomma il ritualismo di un «movimento pendolare» nel chiuso della sua stanza, destinato si direbbe ad attutire il lutto per l'impossibilità della resurrezione del passato nel presente. A questo punto la soluzione per Kierkegaard, l'autentica ripresa come restituzione raddoppiata di ciò che è stato irrimediabilmente perduto nel tempo, si trova nello spostamento su un piano religioso, ed è esemplificata dalla vicenda di un giovane interlocutore di Constantius, in cui Kierkegaard ha raffigurato se stesso e il suo amore per Regina Olsen.

Fuori di questo «movimento religioso», la conclusione di Kierkegaard sembra corrispondere a quella di Freud. La ripetizione non esiste, asserisce Constantius; la ripetizione è fondamentale, sostiene Freud: eppure entrambi finiscono per ritrovare, sembrerebbe, la ripetizione del negativo, quella che richiama precisamente la morte propria e delle cose. Chiediamoci il perché di questa coincidenza. In Constantius, il passato felice non può risorgere perché egli ne chiede la restituzione integrale, il suo recupero nell'identità: ora, questo significa che esso non ha alcun sostituto nella realtà presente, nessuna possibilità di trasferimento. C'è l'impossibilità di spostarsi dall'oggetto del passato felice — diremmo meglio, idealizzato — verso un altro oggetto presente; la realtà presente non ha valore, rispetto a quel passato, se non come contenitore passivo di ciò che già allora era contrassegnato negativamente, già allora era collocato in una zona inferiore e respinta. A questo punto il ritualismo della monotonia rappresenta l'unica alternativa tra il suicidio — come modo di ricongiungersi immaginariamente a quella realtà — e l'esperienza religiosa, in cui il ricongiungimento avviene su un piano che Constantius rifiuta. Per Freud, invece, a differenza di Constantius, il passato diventa presente: è il transfert, l'agire (come *Agieren*, naturalmente; v. la seconda parte). Ma in questo modo il presente quasi non esiste di per sé, non incide; e poiché l'esperienza passata risulta essere, in buona parte, «al di là del principio di piacere», la sua ripetizione tende ad essere ripetizione del negativo. In entrambi i casi, il reale presente sbiadisce di fronte al passato, sia perché non riesce mai a

sostituirlo (Constantius), sia perché ne costituisce una semplice eco (Freud). Ecco la ragione della coincidenza, pur nella radicale diversità delle premesse. Ora, il paradosso della ripetizione che abbiamo individuato ci consente di cogliere il reale presente come qualcosa che è *parte in causa* della ripetizione stessa; come un'alternativa che si apre — anche se spesso per chiudersi istantaneamente. Il «pessimismo» kiekegaardiano e freudiano riceve ogni giorno fin troppe conferme; non si tratta di negarlo in nome di un euforico ottimismo verbale, sostenuto dai conforti di qualsivoglia ideologia; ma piuttosto di sciogliere la difficoltà, concettuale e pratica, che impedisce di afferrarlo alla radice. Gli esempi e gli interrogativi che porterò ora, tratti dalla mia esperienza prossima o lontana, vogliono essere uno schizzo preliminare di questo lavoro.

Nella seconda parte dell'articolo, si è parlato di una ragazza in analisi, e si è riferito un punto del suo discorso in cui torna insistente il tema del rapporto con qualcuno (l'analista, il marito, la madre) che non le dà, o non le dà abbastanza, pur potendo dare. A distanza di vari mesi, alcune sedute sono occupate da un curioso problema. Sua madre si è messa in mente di vendere un anello prezioso che possiede, e col ricavato comperare uno strumento musicale a una sua nipote. Lei (l'analizzata) critica la decisione: ma quella cosa se ne farà, appena le passa il capriccio se ne dimentica. Poi risulta che quell'anello l'ha regalato il padre a sua madre, il giorno che lei (sempre l'analizzata) si è sposata. Strano, quasi una specie di risarcimento; ma per cosa poi? Le è venuta un'idea: comperare lei l'anello di sua madre, facendo debiti, perché non ha soldi in questo periodo, e poi al prossimo compleanno farle la sorpresa di restituirlglielo. Buona idea, decide di metterla subito in pratica. Il giorno dopo, riferisce di aver sognato che stava in una stanza, c'era un comò che ricordava quello della camera del padre ... tre scimmiette sul comò fan l'amore con la figlia del dottore ... e c'era qualcuno, un'infermiera? che le faceva un'iniezione endomuscolare ... a proposito dell'iniezione, come si dice: *inoculare*? Ah già, *inculare*, e subito le viene in mente Marlon Brando nella scena di *Ultimo tango a Parigi*. Di Brando ha parlato all'inizio della seduta, le piacerebbe far l'amore con un «personaggio importante».

Il riferimento sessuale, che coinvolge il padre-analista-personaggio importante, è troppo evidente perché, appena accennato, lei non lo colga subito. Ma immediatamente dopo aggiunge un commento

che sembra venire da un'altra parte: allora, comperando l'anello che mio padre ha regalato a mia madre, mi metto al posto di mia madre, e lei diventa mia figlia, perché è ai figli che di solito si fanno i regali.

Rispetto al resoconto riportato nella seconda parte, c'è qualcosa che si ripete: il rapporto con qualcuno (la madre, l'analista) che possiede ciò che lei non ha (l'anello, i soldi); ma la situazione statica della precedente seduta, in cui lei era occupata interamente, per così dire, dal risentimento e dall'invidia, si è ora messa in movimento. C'è un circuito di acquisizione-rivalsa che coinvolge altri personaggi (il padre-dottore/infermiera-Brando). Questo corrisponde a un movimento dell'intera situazione, lei è meno dipendente e le difficoltà di deglutizione non sono più al centro della scena. E' come se il tema, la frase dell'inizio, si mostrasse ora in pieno svolgimento.

Tra il primo e il secondo resoconto, è intervenuto il lavoro dell'analisi come realtà di ripetizione *differente* da quella in cui si è formata la frase contratta della sua vita. Differente ma consonante con essa; e quindi in grado di aprirla a una *ripresa*.

Quando qualcuno, per qualsiasi motivo, compie l'atto significativo di recarsi da un analista e chiedergli un'analisi, l'analista sa già che costui metterà in atto, se non ha già messo in atto, vari interventi nella realtà per mantenere, paradossalmente, proprio quella situazione penosa da cui vuole staccarsi. Così per esempio può succedere che nell'intervallo tra il colloquio preliminare e l'inizio vero e proprio dell'analisi — un intervallo che di solito è di svariati mesi — il candidato si sposi, si divida, si licenzi, abbia una serie impressionante di incidenti, venga derubato più volte della macchina lasciata incustodita, venga spostato in una città lontana ... In tutti i casi, il tipo di intervento nella realtà è indicativo del tipo di problema che egli vuole — e non vuole — affrontare. L'intervento nella realtà si rivela nella successiva analisi fondamentalmente una replica di qualcosa che nell'analisi potrebbe esporsi, riaprirsi, e ha il compito di proteggere da tale eventualità.

Se l'analista è di solito preparato di fronte a queste situazioni, lo è di meno di fronte a situazioni che sono invece, secondo me, sempre più frequenti dopo che l'analisi è diventata una istituzione riconosciuta. Non interviene più qualcosa che costituisce un riparo rispetto alla prospettiva di mutamento dell'analisi; ma l'analisi stessa, tutta intera, è assunta come riparo rispetto alla prospettiva di mutamento. Questo non signifi-

ca affatto, come si tende facilmente a credere, che chi chiede l'analisi non abbia seri, e talora gravi motivi per farlo; talvolta, questi motivi si sono anzi recentemente aggravati, e l'analisi sembra proprio l'ultima spiaggia. Ma se si bada al *momento* particolare in cui l'analisi viene chiesta, per disagi e difficoltà che risalgono di solito a parecchi anni prima, ci si rende conto che il candidato cerca senza saperlo di evitare qualcosa che gli si sta presentando ora nella realtà; qualcosa che si lega, per esempio, alla conclusione degli studi, a un matrimonio fallito, a una carriera in crisi; qualcosa che comporta insomma a breve scadenza una decisione da prendere, che potrebbe riaprire una situazione fino a quel momento bloccata. Allora l'analisi può intervenire come il momento di una nuova e duratura otturazione (a volte addirittura «interminabile»), in cui l'analista non si renderà conto, se non forse dopo molto tempo, di essere stato giocato fin dal principio, di essere lui stesso il più importante elemento della *replica*. Di fronte al moltiplicarsi di queste situazioni, è da chiedersi se il più importante atto *analitico* non sia qui, paradossalmente, il rifiutare l'analisi.

L'istituzione psicanalitica, si è detto, contribuisce spesso a spostare l'intero processo analitico dalla parte della *replica*. E' interessante vedere come essa favorisca questo spostamento *negli analisti stessi*. In che modo? L'istituzione, come è noto, pone come condizione di base a coloro che ne vogliono far parte — e che sono da essa selezionati — una analisi personale. Quest'analisi, per il fatto che ha di mira l'accesso alla condizione di analista ed è condotta da analisti dell'istituzione deputati a questo preciso compito (analisti didatti), è detta *analisi didattica*; ad essa fanno seguito un paio di analisi che il candidato deve condurre sotto la supervisione di un didatta e vari insegnamenti teorici. Dopo di che, il candidato accede a quella che in gergo è detta «zona di parcheggio», vale a dire uno stato, della durata di alcuni anni, nel corso dei quali partecipa alla vita dell'istituzione, non però a pieni diritti (per esempio, non ha diritto di voto); si ha infine, attraverso alcune prove di tipo accademico, avvertite come un «pedaggio» o una «tassa», l'accesso alla condizione di *full member*, membro pieno, compiuto, rotondo (l'uso del termine inglese, piuttosto abituale, veicola forse l'alone degli importanti collegamenti con l'Associazione Internazionale e con il suo Direttivo, prevalentemente anglo-americano). Questa condizione a sua volta sbocca, qualche anno dopo, nell'areopago della didassi.

Uno schema perfezionato, non c'è che dire! e nel quale si ritrova quell'ideale di repubblica platonica a cui Freud e Ferenczi si rifecero *esplicitamente* per fondare l'istituzione («il fatto che tutto intero uno stato fondato secondo natura sia sapiente dipenderà dalla sapienza del suo ceto e parte più esigua, ossia di chi presiede e governa e, come sembra, è questa classe, per natura la più esigua, cui tocca di partecipare di quella scienza che, sola tra tutte, ha diritto al nome di sapienza» *Repubblica* 428 e). La repubblica freudiana ha lo scopo di preservare la nuova scienza-sapienza dal caos e dalla dissidenza e per far ciò si affida appunto a pochi sapienti. Ma ciò che ne è seguito è stato del tutto inatteso: sono sorte difficoltà gravi di segno opposto a quelle temute all'origine. In particolare, nel processo di formazione degli analisti. E' vero che, già nella descrizione platonica, «i giovani devono tacere, come vuole convenienza, quando sono presenti persone anziane, farle accomodare sui giacigli e alzarsi in piedi quando si avvicinano; rispettare i genitori; e poi taglio dei capelli, vestiti, calzari, il generale portamento della persona e ogni altra cosa simile» *Repubblica*, 425 b); ma nell'istituzione psicanalitica i giovani sono diventati, in media, *too respectful*, per usare l'espressione di Michael Balint, cioè troppo ossequiosi, conformisti e sottomessi. E' una constatazione diffusa; meno diffusa è la ricerca delle cause.

Ora, nel curriculum analitico, la selezione iniziale, l'analisi con un didatta, i vari sistemi di controllo e promozione sono tutti momenti nei quali s'incarnano ripetutamente il prestigio e il potere dell'istituzione, già molto forti agli occhi del candidato prima ancora che egli chieda di entrare a farne parte. (Il disprezzo e il dileggio, così frequenti oggi nei confronti dell'istituzione psicanalitica, non devono trarci in inganno su questo punto). Di conseguenza, il processo analitico non favorisce qui l'autonomia e lo svincolamento dagli arcaici legami di dipendenza. Anzi, al contrario, proprio perché è legato all'istituzione, esso promuove l'assimilazione di un nuovo e robusto sistema di regole, di norme, di procedure, che rafforza gli antichi legami anziché scioglierli, proprio nel momento in cui se ne offrirebbe la possibilità. Di qui una duplice, apparente contraddizione: storicamente, il periodo più fecondo dell'analisi è stato quello in cui Freud era circondato da «selvaggi», cioè da analisti che agli occhi degli attuali tutori dell'istituzione non sarebbero neanche analisti; la produttività analiticapiù interessante dei giorni nostri si situa fuori o ai margini dell'istituzione, mentre all'interno il sapere è

istituzionale, cioè svolge un compito definito di affiliazione, conferma e riconoscimento.

Ancora una volta, l'analisi funziona a favore della replica anziché della ripresa, e al posto dell'atteso «irrobustimento» della personalità, essa conduce a un suo indebolimento duraturo, che richiederà anni di lavoro per essere superato, se mai sarà superato. Socrate non può entrare a far parte dell'areopago — come fu il sogno di Platone — pena un radicale stravolgimento del suo insegnamento: è questa la dura lezione che vale sia per Platone, sia per Freud.

Se gli esempi fin qui riportati riguardano l'analisi, è perché questa rientra per così dire nel territorio originario della ripetizione. Come si è già detto, essa consente di riformularne i concetti fondamentali. Qui però vorrei far vedere rapidamente come essa intervenga in alcuni nessi o momenti cruciali dell'agire extra-analitico.

A partire dai centri di maggior sviluppo produttivo, ma non solo da qui, c'è oggi una spinta alla de-istituzionalizzazione, abbastanza diffusa (scuola, istituzioni di controllo sociale). Vengono a cessare le ragioni storiche che avevano dato forza a quelle istituzioni, che le avevano fatte sentire necessarie. Ora sono colpite, globalmente, da una specie di malattia grigia, una malattia si direbbe di inutilità; quelli che ci stanno dentro e le fanno funzionare avvertono sordamente la superfluità, l'anacronismo e, per reggere, sono costretti a far uso dell'abuso, della costrizione, tanto più insopportabile quanto meno giustificabile. Armature di regolamenti, di codici, macchine complicate, sistemi regolati con minuziosità: tutto questo si fa più visibile, eppure sembra aver perso peso specifico. Non è un processo semplice. Al declino storico delle istituzioni corrisponde spesso un loro incremento fantasmatico. Ora che molte di esse sembrano in declino nel loro senso complessivo, proprio ora possono apparire fortissime, temibili, persecutrici. Come dei moribondi o dei morituri che si vendicano dei sopravvissuti.

In molti individui, sembra diminuito il bisogno di istituzioni di sicurezza, o perlomeno dell'aspetto di sicurezza delle istituzioni esistenti. Anche a livello personale: maggior fluidità dei rapporti, non solcati, almeno a prima vista, dal segno del bisogno; nello stesso tempo, minore intensità, intercambiabilità. Subentrano nuovi tipi di angoscia, relative all'identità personale: angoscia di invischiamento, incollamento, agglutinazione; senso del possibile riassorbimento in un tutto indistinto, e che tutto cancella; di qui nostalgia di un

segno, di una unicità che viene ricercata nei modi più disparati, spesso irrealizzanti.

E' in questo contesto che sorgono e si muovono i tentativi di contro-istituzioni programmaticamente liberanti; tentativi di comunità degerarchizzate, fluide, a vari livelli: comuni, controscuole, gruppi di ricerca, gruppi di autoascolto, gruppi psicanalitici, istituzioni aperte. Negli estranei, tendono a suscitare di solito un rifiuto più o meno netto, e la condanna è ora morale, ora tradizionalmente politica, ora semplicemente igienica: il seguirle nei loro sviluppi implica la capacità di porsi, almeno per un momento, al di là dei propri schemi d'identità e di sicurezza — dal rapporto con il sesso e la famiglia alla politica a tutto il resto. Così sorge facilmente in costoro il senso di poter perdere i propri legami e mentre si bada a rafforzarli si mettono in atto, nei confronti degli altri, tentativi più o meno articolati di soppressione e negazione, o si crea una cintura sanitaria, un quartiere a parte, una zona di separazione.

Ma non è questo il pericolo maggiore che corrono queste contro-istituzioni. Non per questo miriadi di esse sono finite negli scorsi anni. Il pericolo maggiore viene dall'interno, dalla loro stessa origine. Coloro che si uniscono a formare una comune, un gruppo di liberazione, hanno in sé, come profonda ferita personale, la crisi dell'istituzione che vogliono sostituire o dei rapporti che intendono ricreare. La profondità di questa crisi è direttamente proporzionale all'intensità del desiderio di mutamento. Si profila a questo punto tutta la difficoltà e l'ambiguità della ripetizione. Aperta verso l'avanti: e allora prende corpo l'immagine trascinante di rapporti realmente innovativi, e insieme di un nuovo sapere dei rapporti un sapere comune che è il superamento reale dei saperi istituiti e divisi che conosciamo. Oppure — e questa è la situazione più frequente; o quella a cui è più facile ritornare — prevalenza della vischiosità del passato nel presente, e dissoluzione a breve scadenza.

Ancora una volta, quante volte l'abbiamo visto! è il lato cattivo della ripetizione che sembra dominare. Quale la ragione? Si può intuirlo in ciò che è caratteristico di molte di queste iniziative: quasi un vento d'ebbrezza, un eccesso di grazia, la facilità dei gesti e dei rapporti, l'assenza di drammaticità: è l'idealizzazione che è all'opera, con la continua minaccia di veder sorgere all'orizzonte, e poi dentro di sé, quel negativo che essa intendeva eliminare. Il passato è troppo duro, aboliamolo dal programma del presente e del futuro: ma il passato abolito con un gesto ritorna

come un *fantasma* che distrugge quel programma. E' questo il tragico circolo vizioso in cui molti di noi sono passati in questi anni, e di cui molti potrebbero fare il resoconto.

Prendiamo per esempio la questione del potere, dei ruoli di potere e correlativamente di impotere, per così dire, la forza asimmetrica degli individui. La loro abolizione verbale, tanto più decisa quanto più acuto è stato il problema che hanno suscitato in passato, si risolve spesso in un potere (e impotere) attribuito, riconosciuto e non riconosciuto, pronto a caricarsi di connotati irreali assolutamente distruttivi. Quel «qualcuno che sa», di cui parla Cooper ne *La morte della famiglia*, che dovrebbe essere sereno garante del viaggio di ciascuno «attraverso il proprio io» perde rapidamente i connotati idealizzanti che gli vengono attribuiti per tramutarsi, agli occhi dei viaggianti, in efficace persecutore. Quel «qualcuno che ci lasci in pace» si trasforma agli occhi di molti in qualcuno che ci fa la guerra dall'interno.

«A me piace molto fare il giardinaggio nelle ore libere. Ci aiuta il professore di applicazioni tecniche a piantare i chiodi e il recinto. In questi giorni mio papà sta per piantare gli ortaggi perché è l'ora e io vado sempre a vedere come fa e poi cerco di aiutarlo. Ma lui dice che sono buono a nulla e io gli dico che se non mi fa imparare lui non imparo più. A scuola mi piace quando bisogna piantare perché se anche sbagli nessuno ti sgrida e poi noi lo facciamo un po' per divertimento e un po' per imparare a piantare». (Dal tema di un ragazzo di I media; un ragazzo considerato svogliato e indifferente).

Una psicologa mi ha raccontato il sogno di un operaio, che lavora in una delle fabbriche più moderne d'Italia. Si tratta di un incubo, che si è ripresentato spesso: c'è un enorme uccello, una specie di condor, che mangia chicchi d'orzo, e il suo apparato digerente, che a un certo punto del sogno risulta in primo piano, ha la forma del circuito elettronico a cui l'operaio lavora giornalmente.

Questo sogno mi torna spesso in mente. La realtà del lavoro industriale diventa, nel sogno, un'immagine di divoramento. Cioè essa conferma e porta alla luce uno dei più profondi incubi dell'operaio. Contribuisce con violenza massiccia e permanente a quel tipo di riduzione che ho esemplificato nell'espressione: riduzione all'obbedienza. L'incubo dell'operaio, a sua volta, ci dice che cosa è, o può essere, la realtà del lavoro

L'imbroglione giornalistico

industriale per uno che ci è preso dentro, che è mangiato. (Nel discorso «teorico» di un militante che leggevo poco fa, ritorna più volte, riferita alla Fiat, l'immagine di «una bocca che mangia tutto»).

Forse qui si profila una soluzione concreta di quei rapporti tra psicanalisi e marxismo, tante volte tentati in modi estrinseci.

A questo punto non posso fare a meno di comunicare al lettore l'impressione che si è venuta chiarendo nel corso della stesura di quest'articolo: che cioè quest'articolo sulla ripetizione sia esso stesso una ripetizione, e che le tre parti che lo compongono non siano capitoli di uno scritto, disposti in bell'ordine uno dopo l'altro, ma formulazioni reiterate dello stesso tema. Mi auguro che si tratti di una ripresa, nel senso in cui ne ho fin qui parlato! Ma la tolleranza del lettore ha anch'essa un limite e mi affretto a sopprimere il (*continua*) che tenevo già pronto per collocarlo accanto alla firma, salvo riprendere il tutto in un'altra occasione o contesto.

Elvio Fachinelli

Si sa che il potere giornalistico non appartiene al giornalista ma all'editore di una testata, agli esponenti del mondo economico e politico per conto dei quali o in accordo con i quali l'editore pubblica quella testata. L'ambiente giornalistico di solito, anche se non sempre, presta ai detentori del potere un proprio rappresentante, scelto beninteso dalla controparte, che diviene il direttore di testata. Secondo l'articolo 6 del contratto nazionale di lavoro giornalistico «le facoltà del direttore saranno determinate da particolari accordi da stipularsi fra editore e direttore ...». Al direttore spetta, in via «specificata ed esclusiva» di «impartire ai redattori le direttive politiche e tecnico-professionali per lo svolgimento del lavoro». Da tutto questo deriva:

a) le ragioni per le quali una testata nasce, se non sono politiche o para-politiche, sono immediatamente di natura commerciale o speculativa. In Italia l'impresa giornalistica praticamente non esiste: esistono molte imprese di tutt'altra natura che destinano parte di capitale al sovvenzionamento di giornali. E' uno dei frutti del rachitismo nello sviluppo della borghesia. I costi crescenti della produzione a stampa fanno il resto.

b) per tradurre questa posizione di oligopolio del settore, gli editori hanno bisogno di «particolari» (cioè segreti) accordi con la figura più emblematicamente paradossale di giornalista, quella del direttore: il quale con i piedi sta in redazione, ma ha la testa ingabbiata altrove. Perennemente spezzato in due, il direttore o sceglie la via più facile, che è quella di essere un semplice commesso dell'editore, un servitore mediocre ma devoto, oppure «si caratterizza», cioè sviluppa le proprie qualità in direzione stravaganti, come un albero potato. Specialmente nei passati decenni, è fiorita tutta un'aneddotica sui direttori di giornali, che poi si è riverberata sulla figura del giornalista tout court, creandole attorno un alone folcloristico oggi, infine, dissipato. La figura del direttore odierno è assimilabile a quella del dirigente

aziendale.

c) alla base della gerarchia stanno i giornalisti. Essi sono alle prese con un potere per sua natura statico (all'interno del quale non hanno in alcun caso diritto di voto) e con una realtà, quella sociale, per sua natura dinamica. La funzione del giornalista consiste in via preliminare nello svolgimento di una serie di compiti che si consumano nell'arco delle ventiquattr'ore e devono essere riprodotti nelle ventiquattr'ore successive (questo vale specialmente per i quotidiani ma in buona parte anche per i settimanali d'attualità). La specializzazione del lavoro allontana sempre più il giornalista, almeno fisiologicamente, dalla gerarchia del potere, alla quale è inesorabilmente ricondotto dalla funzione obiettivamente stabilita della sua attività, che non è quella che intende lui, ma semplicemente quella di un prestatore d'opera che comincia e finisce individualmente, in un dato tipo di prodotto.

Analizzando sommariamente questa situazione, si vede che il giornalista contemporaneo (fatta eccezione per pochi superstiti imbecilli: il cui mestiere si riassume nell'inviare una serie di punti esclamativi da qualche isola dei mari del Sud) è andato sviluppando un rapporto con la realtà, e quindi un atteggiamento verso la realtà, sempre più ricco e complesso. Poiché egli non è medico né prete né costruttore, cioè non ha missioni da compiere (né dovrebbe essere politico, se non nel senso migliore del termine, almeno nell'atto delle sue funzioni), si pone, deve porsi, in posizione passiva di fronte al reale. Deve ricevere, ed è giornalista autentico quanto più sa ricevere (la discussione sull'«obiettività» giornalistica è oziosa: la presunta obiettività è la versione padronale del prodotto, la sua confezione e presentazione al pubblico; la discussione acquista senso soltanto se riguarda la «soggettività» giornalistica, cioè il tipo specifico di mediazione che il giornalista è chiamato a esercitare tra i fatti e la loro traduzione in parola, e i principi deontologici che dovrebbero reggerla).

Ma quando ha finito di ricevere il giornalista ha, in genere, anche finito di essere giornalista. Va in ufficio e cambia pelle: ciò che scrive, ciò che non scrive, ciò che seleziona per omettere o per rilevare, le parole che adopera, il modo in cui traduce le voci reali, il montaggio che effettua, tutte queste operazioni sono guidate da altri principi, strumentalizzate da altri scopi. Molto spesso la realtà delle cose viene ultima. Che cosa la sostituisce? Una dissociazione, e la falsa coscienza che essa crea. La dissociazione avviene nell'urto fra la posizione di interprete che il

giornalista assume in quanto tale, e la posizione di mero esecutore di ordini (o di accordi «segreti», che quindi egli ignora del tutto) che deve assumere, sempre che non intenda rinunciare allo stipendio e, eventualmente, all'attività professionale (posizione moralistica rispettabile, specialmente in un giovane che si interroghi su quel che intende fare della propria vita: ma posizione che non ha senso in un'analisi di fatto, istantanea, dei problemi del giornalista nella sua odierna immagine).

E' questa dissociazione il momento centrale e determinante della «prostituzione» giornalistica. Ne parlò Gyorgy Lukács nel saggio *La reificazione e la coscienza del proletariato* (1922): «Soltanto il capitalismo, unificando la struttura economica della società, ha prodotto per essa, nel suo insieme, una struttura di coscienza formalmente unitaria. Il 'virtuoso' specialista, il venditore delle proprie facoltà spirituali oggettivate e cosalizzate non diventa soltanto spettatore dell'accadere sociale (...) ma ricade in un atteggiamento contemplativo anche di fronte al funzionamento delle sue proprie facoltà oggettivate e cosalizzate. Questa struttura si rivela fino ad assumere aspetti grotteschi nel giornalismo, dove la soggettività stessa, il sapere, il temperamento, la capacità di espressione diventa un meccanismo astratto, messo in moto da leggi proprie e autonome e che è indipendente sia dalla personalità del 'possessore' come dall'essenza materiale concreta degli oggetti trattati. L'assenza nei giornalisti di una 'autonomia di giudizio', la prostituzione delle loro esperienze vissute e delle loro convinzioni è comprensibile soltanto come punta estrema della reificazione capitalistica».

La «prostituzione» del giornalista è il meccanismo attraverso il quale, in pratica e quotidianamente, si verifica, si può vedere in vitro il divenire della manipolazione. Finché i giornalisti non avranno capito questo problema, che non è solo di privata rilevanza deontologica ma di responsabilità politico-sociale; finché si illuderanno di potere, in qualche modo, escamoter a livello individuale questo tipo di scelte, non faranno che crearsi degli alibi, più o meno scomodi ma tutti irrilevanti. Il carattere difensivo del comportamento sociale dei giornalisti (dopo che il fascismo li aveva dotati di istituzioni corporativamente aggressive) indica quanto essi siano consapevoli dei propri privilegi (indiscutibili, se si tiene conto che la «categoria» ha sempre posto al di sopra di qualsiasi altra questione l'unità, dai comunisti ai fascisti — non esiste altro sindacato in Italia che sia riuscito a fare altrettanto, et pour cause — ed ha sempre patteggiato la rinuncia a qualsiasi seria rivendica-

zione normativa in cambio di aumenti di stipendio — fino a 15 mensilità — all'interno dei quali vige un sistema di stipendi differenziati che sfugge a qualsiasi controllo, creando un'altra gerarchia ufficiosa).

Indica questa consapevolezza anche la sociologia del giornalista, in pubblico e in privato: l'autodenigrazione come strumento prediletto di apologia di se stessi; la considerazione del resto del mondo come un livellato e casuale agglomerarsi e scindersi di avvenimenti indifferenziati che si ripetono con scadenza noiosa e meccanica; l'abdicazione alla cultura soprattutto se, davvero, un patrimonio culturale preesisteva alle dilacerazioni del mestiere; il volersi male, puro e semplice. Tutti questi sono segni dell'avvilimento e della rinuncia, della coscienza di non essere, che si combinano, nel medesimo individuo, con le ambizioni di carriera, le gelosie professionali, l'esibizionismo e, infine, una recitazione costantemente sopra le righe, che esalta di norma il più esasperato, e disperato, dei guittismi.

La manipolazione. Essa non significa che si debba presumere una qualità diversa dell'informazione a livello di base. Tutti sappiamo che questo può verificarsi, spesso si verifica, ma può anche non verificarsi. Non è, dunque, che si rivendichi un presunto diritto naturale indifferenziato: al contrario, è proprio il non-diritto, il già differenziato, il sociale rispetto al reale che guida il giornalista a comprendere la natura puramente conservatrice (al meglio) della sua attività. Non è il fatto che egli possieda davvero i termini in cui tradurre la realtà, ma il fatto che egli deve sempre e comunque tradurla in altri termini, obbligati, a implicare contemporaneamente il suo proprio sacrificio e quello della realtà stessa. E si capisce che, una volta istituita questa dissociazione sistematica, il processo diviene autonomo, indipendente: si crea una stampa di consumo puro, si creano sotto-categorie di giornalisti che non hanno, come suol propriamente dirsi, più nulla di umano. Questo non toglie che essi firmino petizioni antifasciste o partecipino, talvolta, a uno sciopero generale, o si vestano di sinistra in un giornale di destra, che avrà tutti i diritti di compiacersi di una gestione permissiva, i cui risultati si misurano a lungo termine. Poiché i problemi sono a monte, e non c'è spazio, in un giornale, per alcuna opposizione: il che è abbastanza naturale e tutto sommato anche giusto. Meno giusto ma altrettanto naturale, allo stato dei fatti, è che non vi sia strutturalmente spazio per l'esercizio critico, il che sancisce l'inferiorità culturale del giornalista e l'unilateralità, sempre più marcata, del suo modo

di pensare, quando pensa.

Naturalmente, vi sono altre cose da dire, e alcune sono state dette, altre forse si diranno. Per esempio, sul processo di formazione della stampa italiana; sul fatto che mai si discusse, almeno in Italia, di libertà di stampa se non in direzione repressiva, da Cavour in poi. Sul monopolio della pubblicità. Sulla formazione del linguaggio giornalistico e sulle sue relazioni con la lingua parlata. Sui limiti entro i quali è stata ed è possibile una stampa di opposizione politica in Italia. Sui limiti entro i quali sarebbe possibile una stampa indipendente. Su alcuni di questi argomenti sono stati scritti contributi egregi, ma non da giornalisti. I giornalisti talvolta li leggono, ma sentendosi trasportare in un clima problematico, insicuro, scettico, o spesso decisamente pessimista, si trovano a disagio.

Non è una situazione di facile sbocco. Arroccati nella loro corporazione, i giornalisti si sono sin qui difesi dalla «politica». I giornali dell'opposizione di sinistra hanno educato, nel dopoguerra, almeno una generazione di giornalisti democratici che sono stati chiamati, negli anni del centro sinistra, a donare il sangue a una parte della stampa borghese, la più incuriosita. Aumenti dei costi e digiuni pubblicitari hanno poi costretto l'opposizione a ridurre costantemente la propria presenza, quantitativa e qualitativa. Se il Sifar è stato discusso, anche a livelli giornalistici, soltanto ai vertici, il ritorno del fascismo in scena, le bombe di Milano e la repressione hanno in qualche modo toccato anche la base giornalistica. Da una sensibilità soprattutto antifascista, ma con eventualità di sviluppo strettamente collegate a un'esigenza di autonomia che è, di fatto, difficilmente contestabile, è venuta la controinformazione, un'obiezione di coscienza contro il giornalismo spersonalizzante, inteso come pura e semplice prestazione non d'opera, ma di servizio; e contro il giornalismo disinformatore o mistificante, che delimita «a priori» il campo dell'informazione, secondo criteri di censura.

Dalla controinformazione al contropotere la strada è senza dubbio assai lunga. La controinformazione, però, non intende diventare, essa stessa, contropotere, ma semplicemente favorire, e se possibile accelerare, un processo dal quale la stampa non può che uscire trasformata. Concentrazione delle testate e della pubblicità, aumento dei costi, numerus clausus dei giornalisti (l'Ordine professionale), leggi autoritarie contribuiscono certamente e coordinatamente a mantenere in vita le attuali strutture, grazie alle quali il rapporto fra popolazione e copie di giornali stampati non si è

praticamente modificato, negli ultimi vent'anni, e condiziona il Paese a un rango di sottosviluppo, con tutte le caratteristiche del sottosviluppo (pochissime testate attendibili, costrette a muoversi in uno spazio angusto, per soddisfare le esigenze di una classe dirigente che, sotto una verniciatura tecnologica quasi sempre d'importazione, scopre, e non può non scoprirli, i limiti istituzionali, genetici della borghesia nazionale; e poi una pletera di testate coloniali). Ma il drenaggio in profondità compiuto in questi anni dalla televisione, sia pure astrattamente considerata, il suo più che probabile sviluppo a livelli locali, e insieme la consapevolezza di un pubblico nuovo, specialmente giovane, incline a fare giustizia sommaria piuttosto che chirurgia estetica e a vedere schietta conservazione laddove astuzia e demagogia promettono dubbi appoggi, tutto questo sta ponendo seri problemi a un potere forse anche stanco e appannato per la sua stessa limitatezza di prospettive.

Un altro sintomo di questa stanchezza lo si può ricavare dalle testimonianze presentate in queste pagine. Di esse (provengono tutte da giovani, che hanno messo un piede, qualcuno fors'anche due, nell'ambiente giornalistico) non è tanto sorprendente la carica moralistica, naturale e naturalmente legittima ma anche piuttosto ovvia e in ultima analisi non preoccupante per un padrone, che ne conosce per esperienza la malleabilità, quanto la sostanziale concordanza delle descrizioni, dei punti di riferimento e delle intenzioni critiche. Su questo terreno, e solo su questo terreno, il giornalista può scrollarsi di dosso la frustrazione che lo isola e che, facendone un caso individuale, finisce spesso, e non tanto paradossalmente, per bendargli gli occhi e legargli le mani. Il moralismo va quindi trasformato prima che lo trasformi un padrone. Non si tratta di privarsene, quanto di recuperarlo sul terreno obiettivo della ricerca, della cultura e di tutto ciò che può dare sostanza a una propria diversa natura di fronte alla repressione. A questo tipo di lavoro non può evidentemente provvedere né un partito né un gruppo né, in genere, una difesa puramente ideologica da una falsa coscienza, che molto spesso ha il solo risultato di crearne due. Se dovessi fare l'esempio di un uomo che probabilmente oggi sarebbe un buon giornalista, cioè un giornalista capace di guardare avanti, direi Mitri-date.

Gian Piero Dell'Acqua

Dacci oggi il pancotto quotidiano

Oggi in Italia il giornale quotidiano e la rivista suggeriscono irresistibilmente il paragone di un enorme apparato digestivo che mangia la realtà per restituirla poi, naturalmente trasformata in merda, ai poveri «fruitori». Il processo di digestione è laborioso e studiarlo è sempre sconsolante ma qualche volta anche divertente. Grande parte vi giocano certi enzimi di natura prevalentemente servile chiamati giornalisti, i quali talora riottosamente ma sempre alla lunga efficacemente riescono a confezionare il prodotto finito. Descriverli servirà a capire.

Ciò che li accomuna è l'ambizione. Molti vorrebbero fare il giornalista, pochi ci riescono: sono i più spregiudicati, i più pronti a tutto, quelli che conquistano i migliori appoggi, quelli che conoscono i direttori. Non quelli che ambiscono spiegare i fatti come sono, quelli che sanno semplificare gli argomenti, quelli che considerano un dovere non gettar fumo negli occhi alla gente — qualità controproducenti: ma quelli che, provvisti di certe doti (abbastanza comuni) intendono servirsene per raggiungere una posizione sociale di privilegio.

E' una regola ed è ovvio che soffre eccezioni. Esistono anche i giornalisti chiamati dalla «vocazione». Ma presto si accorgono che da loro si vuole un certo tipo di servizio, la prostituzione, ed un certo tipo di prodotto, la merda. Allora scoprono l'alienazione. Avendo una mentalità individualista e artigianale, vorrebbero fare un bel paio di scarpe, per esempio, ma sono inchiodati alla catena di montaggio. Il loro compito è solo cucire la tomaia, o inchiodare le stringhe. Fare scarpine da ballo invece di utili scarponi. E soffrono, poveretti, soffrono veramente anche se guadagnano quattro o cinque o dieci volte più di un operaio. Questo è il motivo per cui di solito soffrono in silenzio. Fanno pochissimi scioperi, quasi sempre per motivi economici. Se rivendicassero il diritto di fare gli utili scarponi, i padroni scoppierebbero a ridere. Hanno bisogno di nascondere la verità, i padroni, perché anche loro sanno che è rivoluzionaria. Se non vuoi nascondere la tua, per il tuo stipendio se ne trovano venti che lo farebbero volentieri.

Escludiamo la verità, escludiamo la critica, resta la stampa italiana. Qualche tempo fa a Vicenza rapinatori in trappola hanno preso due povere donne in ostaggio pretendendo una veloce macchina per fuggire. La polizia gliel'ha data e poi ha cominciato ad inseguirli a sirene spiegate. I banditi hanno perso la testa: l'autista cercando di

seminare i poliziotti è finito contro un albero e sono morti tutti.

E' chiaro che la responsabilità è della polizia. Qual è l'interesse sociale prevalente? La vita di due donne innocenti o la cattura di due rapinatori? Però il *Corriere d'Informazione* il giorno 12 marzo esce con un titolo a nove colonne: PENA DI MORTE. Dice che qualcuno, dopo l'episodio di Vicenza, la reclama a gran voce. Si tratta dei soliti imbecilli, che approvano le condanne di lunga galera ai poveracci se per fame rubano quattro mandarini. Ma il giornale strizza l'occhio alla loro imbecillità, nonostante l'assurdo evidente. Chi vogliono condannare a morte? I banditi, già morti? O il palo, che non c'entra perché quando è arrivata la polizia ha tagliato la corda con l'auto? Il fatto è che i padroni hanno interesse a diffondere la stupidità. Chi ci riesce meglio è più prezioso ai loro occhi.

Uno dei migliori giornalisti italiani è infatti Nino Nutrizio, il quale riesce a parlare di politica con un linguaggio chiaro. Non è difficile per un qualunque. Ma pare un'impresa in un paese dove per capire le note politiche bisogna essere iniziati ai misteri dolorosi delle convergenze parallele e degli equilibri più avanzati. Il bravo Nutrizio riesce a mistificare pur scrivendo semplice, mentre quasi tutti gli altri sono costretti all'ermetismo. Cominceranno a dir messa in italiano quando la gente si sarà stufata del latinorum: ma allora anche l'illusionismo sarà più difficile.

Conosco bene un giornale che è mezzo cattolico e mezzo democristiano, l'*Avvenire*. E' una specie di pancotto quotidiano destinato ai preti fessi, alle monache pie e ai baciapile delle sacrestie. Voleva essere una specie di *Le Monde* (!), un organo di opinione aperto ai fermenti del mondo cattolico e destinato a illuminare la terra desolata della stampa italiana come la stella del mattino. Invece è un distillato di conformismo, noia e bigotteria. I giornalisti «democratici» che scrivono nel pancotto non cessano di stupirsi per la rapidità con cui la poltiglia si richiude subito dopo il passaggio del loro dito presentando poi al lettore una superficie assolutamente priva di ogni asperità: liscia, molle e schifosa.

Questo giornale mezzo cattolico e mezzo democristiano sarà un caso limite però può essere divertente raccontare le cose che vi accadono. Infatti bisogna farlo ogni giorno, senza dire assolutamente nulla. Ciò richiede un'alta qualificazione professionale da parte dei redattori. E' chiaro a chiunque guardi con occhi critici la società italiana che i suoi mali nascono precipuamente da colpe cattoliche o democristiane. Se il

giornalista non può parlarne, e deve tuttavia scrivere di fatti notevoli o addirittura impressionanti originati proprio da quelle colpe, è costretto quanto meno a tacere la verità (se ripugna o è impossibile falsificarla) ed esercitare la preziosa, conclamata e inesistente obiettività del cronista sui particolari di secondo piano. Per un fazzoletto, Otello uccide Desdemona: «il quadrato di seta pura, finemente ricamato dalle abili mani delle giovani converse del chiostro di ***, misurava centimetri quadri 125 ... ».

Per un giornale rispettoso delle istituzioni, il dilemma nel caso Pinelli era il seguente: o si è suicidato, o è stato gettato giù dalla finestra dai poliziotti. Ma all'*Avvenire* l'ipocrisia cattolica si unisce alla prudenza democristiana per sconsigliare un'alternativa così brutale. Il cronista giudiziario se la vedrà tagliare più volte, finché proverà a mitigarla scrivendo: il dilemma è stabilire se si è suicidato o se è stato defenestrato. In questa forma, la notizia passa. Il filtro censorio l'ha già trasformata in pancotto. La parola defenestrare non è conosciuta da tutti. Chi ha fatto il liceo può capirla, ma è un borghese ed ha la maturità necessaria (gliela riconosce anche lo Stato, in cui vige il concordato e governa la DC). Chi non ha fatto il liceo ed è un potenziale Pinelli sta più tranquillo se non capisce.

Muore Feltrinelli, potrebbe essere stato assassinato. Le perizie non diradano il mistero. Ma sui giornali, sull'onda dell'interesse suscitato dal fatto sconvolgente, pochi giorni dopo si parla di tutto meno che del come e perché della sua morte. In compenso un magistrato a molla, caricato ogni sera in questura, impugna la pistola e irrompe nei sottoscala della sinistra come un arcangelo con la spada fiammeggiante. Poi la montagna partorisce il topolino, ma non si può dirlo. Nella faccenda abbondano i provocatori, però ce li ha mandati lo Stato (anche se attraverso il Sid) dunque non si può dirlo sui pancotti di stato.

L'unica verità è quella ufficiale, che è sempre più chiaramente una menzogna. Andreotti vorrebbe introdurre il fermo di polizia «per i magnaccia». In realtà si tenta di seppellire la costituzione: il pancotto di Chiesa sta zitto. Valpreda è ormai innocente anche per San Tommaso: fra qualche mesetto se ne accorgerà anche il *Le Monde* italiano, con il resto della stampa borghese. Saltarelli è stato ammazzato da un candelotto, il cronista ha parlato con gente che ha visto ma Rumor dice che è collasso cardiaco e Rumor è un democristiano d'onore. Al processo contro il gruppo 22 Ottobre si capisce benissimo che il presidente della corte d'assise Napoletano vuole

impedire che salti fuori qualcosa che non quadra con l'istruttoria ma non si pubblica. Perché un magistrato certe cose non le fa e se nascondesse la verità sarebbe un pessimo giudice il che è impossibile in un paese democratico quindi non si scrive. Sillogismi del genere alla lunga si impongono al cronista, gli formano una ragnatela nella mente finché rincoglionito scrive ciò che si vuole da lui senza neppure accorgersi di mentire. Da quel momento in poi si offenderà se gli faranno notare le falsificazioni della verità di cui si è reso colpevole. Ormai completamente spappolato contribuirà al pancotto senza fatica e senza ripugnanza osservando soddisfatto gli effetti dell'avvelenamento collettivo prodotto nel pubblico. Ogni tanto qualche barlume di lucidità gli riporterà alla mente quello che era prima della caduta ma scaccerà il pensiero fastidioso e godrà di vedere altri diventare come lui per colpa sua.

E questa è la fine di molti fra coloro che sentivano di avere la «vocazione». Ma anche al di sotto di questi vertici censori la struttura di un giornale si presta a mille falsificazioni della realtà, alcune perfino involontarie. Ogni giorno nella redazione di un quotidiano chilometri e chilometri di notizie d'agenzia si riversano dalle telescrivenze sui tavoli dei giornalisti. E le agenzie hanno un modo tutto particolare di scegliere e presentare le notizie: il più anodino possibile. A scanso di brutte sorprese, è raro che si discostino dalle versioni ufficiali.

Le agenzie presentano un materiale già selezionato: i giornali operano un'ulteriore selezione, secondo criteri imposti dalla proprietà, dal tipo e dallo «stile» del giornale, dalla sensibilità del direttore, del caporedattore e dei capi-servizio. Questi ultimi sono giornalisti, e passano quasi tutto il loro tempo fra le mura della redazione: generalmente, da molti anni. Giudicano il «materiale» da un punto di vista soltanto professionale. Sembra un controsenso: ma non sanno che cosa veramente succede nel mondo, fuori dalla porta del giornale, nella vita di tutti i giorni di un uomo comune. Ne hanno un'idea proveniente da letture, un'idea predigerita come un omogeneizzato.

Così la politica è vista generalmente come una infinita ed insensata successione di atti e dichiarazioni parlamentari. Il democristiano ribadisce, il repubblicano ricorda, i socialisti auspicano e i comunisti denunciano. Il cittadino non esiste. Il paese reale, dove per la politica si lotta e si crepa sulle piazze, è lontano.

Da quelle siderali lontananze approdano alla mente dei giornalisti luoghi comuni tipo «alla gente interessa il festival di Sanremo» e «sarà

meglio la Goggi o la Carrà?» Tuttavia ogni redattore è convinto di essere un grande luminaire in quella branca delle scienze umane che si occupa di «ciò che interessa alla gente». In proposito si accendono nei giornali discussioni aspre e ridicole. Ognuno mentalmente intervista la moglie, la vecchia madre, la portinaia, il barista e cerca di ricordarsi di se stesso quand'era ancora un lettore e non un giornalista deformato dalla professione. I più credono che «la gente» assomigli molto alla parte peggiore della loro stessa personalità: di qui scatenamenti morbosi a caccia dei particolari più «ghiotti» di delitti in cui sarebbe il caso di esprimere soltanto sgomento e pietà, e non certo fittizi sdegni moralistici destinati a coprire il compiacimento.

I giornalisti essendo inoltre costituzionalmente superficiali ed evasivi, sono portati ad attribuire al dettaglio «curioso» una importanza smodata. Così agli inizi del movimento studentesco tutti battevano la grancassa sui quattro nazi-maoisti sparsi per le università, per cui «la gente» era indotta a pensare che tutti i «contestatori» fossero altrettanto coglioni.

Perduti nelle controversie idiote su «ciò che interessa alla gente» i giornalisti lo ignorano (se sono stupidi o sprovveduti) lo dimenticano (se sono vittime della deformazione professionale) o lo trascurano (se sono in malafede). Soltanto pochi conoscono la condizione operaia, l'aspetto delittuoso degli incidenti sul lavoro, la mancanza di libertà che il cittadino avviato a tornare piano piano un suddito avverte ogni giorno un po' di più nella protervia delle istituzioni. Così i giornali non affrontano i veri argomenti: distraggono. Barano. Bombardano un poveraccio di mille informazioni indifferenti per non farlo riflettere un momento sulla sua vita, che possiede sempre meno.

Una volta l'oppio dei popoli era la religione. Poi, dicono, Dio è morto. Gli uomini avevano bisogno di cose concrete. Proponiamogli dunque dei fatti, tanti fatti, una miriade di fatti indifferenti che gli riempiano la testa e li disorientino come pollastri davanti a un'automobile. Almeno non faranno la rivoluzione.

Così fu inventata la Notizia, e così sempre la vorranno i detentori del potere.

Vittorio Cordi

Le disavventure di un giornalista di sinistra in un giornale borghese

Molti compagni si immaginano che la borghesia si

riunisca tutte le mattine intorno a un tavolo e, decisa una linea d'azione, dirami istruzioni via telex ai suoi servi. A questi compagni la società appare dotata di una coerenza spaventosa; non cade foglia che la borghesia non voglia; e quanto ai mezzi con cui ottiene ciò che vuole, sono semplici e diretti. Ahimé, nella vita reale le cose non stanno affatto così. Il lupo non è sempre facile da riconoscere e Cappuccetto Rosso a volte non è poi così rosso. Le vittime non sono mai completamente innocenti. E così a volte non c'è bisogno di repressione per ottenere che le cose vadano come vuole la borghesia.

Prendiamo ad esempio un giornalista di sinistra che lavora per una pubblicazione borghese. Ce n'è un sacco in quasi tutte le redazioni, dal Corriere della Sera ad Epoca, e il loro umile martirio non è conosciuto da nessuno. Con i compagni appena conosciuti è difficile che parlino. Hanno paura della solita frase: «Ma come è possibile essere un compagno e lavorare per quel giornale?»

In realtà i giornalisti sono poco più responsabili di ciò che scrivono di quanto lo siano gli operai delle industrie belliche di ciò che esce dalle loro mani. Il giornalista di sinistra è la prima vittima della stampa borghese.

Prendiamo il caso di una manifestazione studentesca in cui la polizia attacca il corteo senza preavviso. Il giornalista di sinistra vuole scrivere la verità, e cioè:

(1 - La verità)

LA POLIZIA ATTACCA IL CORTEO DEGLI STUDENTI

Milano, 15 gennaio. Nel corso dello sciopero degli studenti gravi scontri si sono verificati tra la polizia e i dimostranti. Il corteo è stato caricato senza i tre regolamentari squilli di tromba. Sono stati lanciati numerosi candelotti lacrimogeni, ecc.

Questo pezzo non è pronto per la pubblicazione. Deve passare fra le mani del caposervizio. Che è di destra. Ha fatto carriera, quindi novantanove volte su cento è anima e corpo dalla parte dei padroni.

Naturalmente l'articolo non gli piace, e per eliminarlo ha una scelta vastissima. Può limitarsi a buttarlo via (corteo più, corteo meno ...). Può tagliarlo fino a renderlo irriconoscibile. Può riscriverlo lui o farlo rifare a quel Benito Rauti che scrive così bene. Infine, può farlo riavere al giornalista di sinistra con delle annotazioni: «Il questore cos'ha detto? E gli studenti, stavano con le mani in mano oppure lanciavano molotov? E le

auto incendiate?».

E' proprio qui che sta il punto. Il caposervizio non c'era, ma ha le sue idee di quello che succede in piazza fra polizia e dimostranti. E il giornalista di sinistra deve riprendersi il pezzo e rifarlo come Dio comanda, parlando di ciò di cui il caposervizio vuole che si parli. A volte il giornalista di sinistra ci sta, a volte no. In ogni caso si è messo in vista. D'ora in poi lo terranno d'occhio, per essere ben sicuri di non ritrovarsi ad aver stampato qualcosa non in linea: e se il giornalista di sinistra persiste, be', esiste anche una cosa chiamata repressione: se proprio non sarà licenziato, si può sempre fargli fare dei lavori dove sia innocuo o dove si rompa i coglioni a un punto tale da andarsene spontaneamente. In qualunque periodo ci sono un sacco di lavori di questo tipo.

Naturalmente non tutti i giornalisti di sinistra sono così ingenui, ci sono anche quelli che mangiano pane e volpe tutte le mattine. Questi sanno benissimo che un pezzo con una verità spiacevole non passerà mai. Inutile anche provarci. Però, riflette il nostro giornalista di sinistra (versione astuta), non ci sarà modo di indorare la pillola? Per esempio, perché non potrebbe passare un articolo del genere:

(2 - La verità resa accettabile)

GRAVI SCONTRI TRA POLIZIA E DIMOSTRANTI

Milano, 15 gennaio. Gravi incidenti hanno turbato lo svolgimento dello sciopero studentesco. Secondo la versione fornita dal questore Affitto Dinnanno, un gruppo di studenti sarebbe corso incontro alla polizia scagliando sassi e brandendo bastoni; questa si sarebbe vista costretta a lanciare dei lacrimogeni per disperdere i manifestanti. Gli scontri si sono protratti per alcune ore.

In un comunicato stampa il movimento studentesco asserisce invece che sarebbe stata la polizia ad attaccare, aggiungendo che «la carica della polizia è stata improvvisa e del tutto immotivata». Non vi sarebbero stati, sempre secondo il movimento studentesco, neppure i tre squilli di tromba regolamentari, ecc.

Qui la verità è detta, ma solo come una delle versioni possibili, tutte egualmente rispettabili. L'articolo non nega e non afferma nulla, e il lettore è lasciato libero di scegliere quella che gli sembra veritiera fra le diverse versioni dei fatti. Naturalmente «il lettore» è diviso in classi e quello che vuole intendere intende. A tutti però il giornale ha sempre cercato di instillare l'idea che i

poliziotti sono angeli comandati da arcangeli e che gli studenti sono dei Mau Mau. La scelta non è poi così libera.

Tuttavia non bisogna sottovalutare neanche un articolo di questo tipo. Un po' di problematicità è senz'altro utile per frenare le reazioni fascisteggianti del lettore del giornale borghese: anche gli studenti hanno una versione, *dunque* non sono semplicemente degli animaletti nocivi da sterminare con l'insetticida.

Però anche la verità resa accettabile deve passare per il caposervizio. E costui troverà sempre qualcosa da ridire. Ad esempio, poiché le affermazioni della polizia sono più autorevoli di quelle degli studenti, toglierà dalle prime il condizionale rimpiazzandolo con l'indicativo. Qua e là al posto di «studenti» metterà «estremisti». Giudicherà poco importante o troppo lunga questa o quella parte dell'articolo, che di conseguenza sarà accorciata o soppressa. Ecco il risultato:

(3 – La verità deformata)

GRAVI SCONTRI TRA POLIZIA ED ESTREMISTI

Milano, 15 gennaio. Gravi incidenti hanno fatto seguito alla manifestazione degli extraparlamentari. Un commando di estremisti si è lanciato contro le forze dell'ordine scagliando sassi e brandendo bastoni. Per disperdere i manifestanti, la polizia si è vista costretta ad effettuare un lancio di candelotti lacrimogeni. Gli scontri nel centro di Milano sono durati alcune ore.

Un comunicato stampa del movimento studentesco dichiara che «la carica della polizia è stata improvvisa e del tutto immotivata». Non vi sarebbero stati neppure i tre soliti squilli di tromba, ecc.

Fa tutto un altro effetto così, vero?

Però di che cosa può lamentarsi il giornalista di sinistra (versione astuta)? Tutte le notizie fornite dal pezzo così arrangiato erano già presenti in quello che ha consegnato lui. Solo la versione della polizia è stata promossa al rango di verità oggettiva, quella del movimento studentesco è diventata un maldestro tentativo di falsificazione e il «gruppo di studenti» è stato giudicato «un commando di estremisti».

E così l'autocensura del giornalista di sinistra (versione astuta), le sue concessioni su un punto per guadagnare qualcosa su un altro, non sono servite ad altro che a rendere più facile e indolore la manipolazione. E cara grazia se non è stato tagliato proprio ciò che gli premeva di far

pubblicare!

Del resto il caposervizio può ottenere effetti quasi magici senza nemmeno toccare il testo originale. Quest'individuo dispone di diritti feudali sul titolo del pezzo e sul sommario, che è la parte scritta in carattere più grosso che sta sotto il titolo. E' sempre lui che sceglie quali foto pubblicare. E se l'articolo è lungo, può spezzarlo e inserire dei sottotitoli sapienti.

Un esempio? Ecco un possibile titolo e sommario:

(4 – Il sommario tendenzioso)

MILANO: QUATTRO ORE DI GUERRIGLIA URBANA

18 feriti e 45 contusi fra le forze dell'ordine e un numero imprecisato fra i dimostranti – 170 fermi di cui 25 tramutati in arresti – All'origine degli scontri l'assalto di un commando di estremisti – Sassi e basfoni contro la polizia – L'ultrasinistra nega tutto – Un piano preordinato?

La foto di un ultrasinistro intento a lanciare sassi completerebbe il quadro. Qualunque cosa venga scritta dopo queste righe, la frittata è fatta. L'astuzia del diavolo non basterebbe per scrivere un pezzo capace di controbattere l'impressione suscitata da questo sommario tendenzioso. L'ultrasinistra può negare finché vuole, ma «i fatti» parlano.

Attenzione: il bello è che una simile massa di nefandezze può uscire dalla macchina da scrivere del caposervizio in perfetta buona fede. E' così che lui ha letto l'articolo. Ditegli che è un mistificatore e cadrà dalle nuvole. Diamine, se a lui determinate cose sembrano più importanti di determinate altre, non è giusto che le metta in particolare rilievo nel sommario? E' precisamente quello il suo mestiere!

E un discorso del genere vale anche per i tagli. Tutto ciò che contraddice le idee del caposervizio è meno importante di ciò che le conferma, altrimenti sarebbe costretto a cambiarle. E allora, per poco che vi sia bisogno di accorciare un pezzo (possono richiederlo veri o presunti motivi di impaginazione), zac, una riga di pennarello giustizia le verità spiacevoli. Sic semper tyrannis. Questo anche supponendo nel caposervizio un'onestà solare, il che non è frequente.

Di fronte a una situazione del genere come reagisce il giornalista di sinistra? Be', prima di tutto si sente molto infelice. Poi cerca di uscirne. Per esempio può cercare di occuparsi di argomenti marginali, il cui significato politico è più nascosto

e sui quali si esercita un minore controllo. Che so, la caccia e pesca, la musica classica. Oppure può smettere di fare il giornalista. Oppure cercarsi un giornale di sinistra.

La versione astuta del giornalista di sinistra spesso diventa sempre più astuta. Gioca una partita sottile contro l'istituzione e il suo profeta, il caposervizio. Tra le innumerevoli sconfitte coglie anche delle soddisfazioni: qua e là un'allusione, qualche notizia che non sarebbe mai stata pubblicata, interi poemi fra le righe. Ripeto, non sottovalutiamo queste vittorie. A qualcosa servono anche loro.

Ma l'autocensura è pericolosa. A furia di presentare la verità con l'aria di scusarsi e la menzogna concedendole il beneficio del dubbio, il giornalista di sinistra (versione astuta) finisce col non sapere più bene neanche lui da che parte stia la verità. Le sue convinzioni si erodono giorno per giorno all'insegna del cinismo, proprio di chi vede un sacco di porcherie e non può farci assolutamente nulla. Alla fine il giornalista di sinistra è un giornalista di destra.

Non si tratta, è chiaro, di un processo inevitabile. Vi sono giornalisti di sinistra che giocano con l'istituzione altri giochi, ancora più logoranti ma destinati a concludersi diversamente. Altri vanno avanti tutta la vita in un complicato rimpiazzino fra tagli foto sommari e pezzi da riscrivere. E per tutta ricompensa, all'indomani di qualcuna delle loro più grandi vittorie, gli toccherà di sentir dire da qualche compagno che non li conosce: «Hai visto l'articolo di ieri sul giornale tal dei tali? Hanno fiutato i tempi e cercano di coprirsi a sinistra».

Paolo Brera

Il sultano in redazione

Per un giornalista di sesso maschile, lavorare in una rivista femminile rappresenta il fondo dell'abisso: equivale ad essere considerato un mediocre, un professionista di serie C, un incapace. La stampa femminile è come un ghetto dal quale è difficilissimo risalire: per chi inizia la propria attività in questo campo, è un'impresa lunga e penosa riuscire poi ad inserirsi nella stampa seria (per stampa «seria» si intende quella cosiddetta «maschile», anche se poi comprende riviste che di serio hanno ben poco, come «Oggi» o «Gente»). E' tipico il caso di Giuseppe Marotta, che anche dopo essere riuscito, con enormi sacrifici, a diventare un critico cinematografico di successo, è

stato sempre trattato con sufficienza da alcuni suoi colleghi perché aveva cominciato la sua carriera in un frivolo giornale di letteratura rosa.

E' soprattutto per questo che le redazioni delle riviste femminili sono composte per i due terzi da donne: e non perché — come gli sprovveduti potrebbero pensare — le persone più competenti nel campo dei problemi femminili non possano che essere le donne. Se questa fosse l'opinione dell'editore, il direttore e il caporedattore di queste riviste non sarebbero sempre e invariabilmente uomini, e di idee quanto mai reazionarie, per giunta.

Gli editori (e non solo gli editori) sembrano convinti che in un gruppo di donne che lavorano insieme serpeggi sempre un'ombra di isterismo: per mantenere l'equilibrio ci vuole sempre un uomo. Le giornaliste delle riviste femminili, d'altronde, non fanno niente per sfatare questa leggenda, impegnate come sono a tessere incredibili trame di sospetti, invidie, ripicche, trabocchetti, e a cacciarsi le dita negli occhi e pestarsi i piedi a vicenda per la conquista di un incarico importante. In mezzo a questo indisciplinato gregge di donne il direttore si muove beato, come un sultano in un harem («Sapesse come è difficile tenerle a bada!», confessa a volte ai colleghi). I suoi rapporti con le redattrici sono sempre improntati al più bieco paternalismo.

Sono ben poche, stranamente, le donne che si sentono umiliate da questa situazione: tutte affermano, però, di soffrire per le idee reazionarie del direttore. La redattrice-tipo, infatti, è spesso di estrema sinistra. Il nuovo elemento, giovane e inesperto, che entra in una rivista femminile per la prima volta, resta piacevolmente sorpreso da questa inattesa ventata rivoluzionaria. «Dunque tu sei di sinistra!», esclama con entusiasmo davanti a certe affermazioni delle sue colleghe. «Oh, certo», rispondono, «molto più avanti del Partito Comunista». Sei di qualche gruppo? «Oh, be' ... diciamo che sono più a sinistra di Mao». Lotta Continua? «Ehm ... non esattamente». Manifesto? «Anche più in là». Avanguardia Operaia? Potere Operaio? «Suppergiù».

L'entusiasmo del nuovo elemento si spegne bruscamente alle prime avvisaglie di sciopero. Durante le ultime agitazioni dei poligrafici, in una nota rivista femminile si sono verificati episodi al limite dell'incredibile: le redattrici che avevano partecipato a uno sciopero, ad esempio, il giorno dopo hanno presentato le proprie scuse al direttore. Il quale, evidentemente commosso da questo inatteso gesto di sottomissione, allo sciopero

seguito ha diramato tra i dipendenti una circolare in cui, magnanimamente, concedeva a tutti il permesso di astenersi dal lavoro, se proprio ci tenevano.

Che cosa fanno, in queste occasioni, alcune delle giornaliste «più a sinistra di Mao»? In genere, qualche misterioso e urgentissimo servizio le richiama sempre fuori Milano. Per poche ore di sciopero, il servizio può essere ad Abbiategrasso o a Cologno Monzese; per agitazioni più lunghe e complesse può spostarsi in Germania, in Sicilia o addirittura in Africa. Questi episodi non si verificano, purtroppo, solo nelle redazioni dei settimanali femminili: ma qui, al terrore di perdere la sedia, si aggiunge il reverenziale timore (mai ammesso) per il direttore-sultano.

Il caso delle redattrici che si occupano veramente di politica è ben diverso: anche se spesso sono molto meno a sinistra di Mao. Il direttore si mostra molto meno tollerante nei loro confronti. Magari non sono «quasi» di Lotta Continua o «suppergiù» di Potere Operaio, ma si accontentano assai più modestamente di partecipare agli scioperi: è abbastanza, anzi, è molto peggio. Per quanto abili e capaci siano, queste giornaliste si troveranno ben presto emarginate: saranno costrette ad occuparsi degli argomenti più ingrati, come i servizi di maglia e uncinetto o le ricette di cucina. Non importa se non sanno neppure attaccare un bottone o fare un uovo alla coque: si ritroveranno improvvisamente a passare tutta la giornata contando dritti, rovesci, punti gettati e diminuzioni, o controllando la quantità di pomodoro necessaria alla perfetta riuscita del pollo alla cacciatora.

Conosciamo il caso di una giornalista molto attiva e molto brava, che aveva però il torto non tanto d'essere comunista, quanto di non far niente per nasconderselo. La poveretta, ovviamente, a un certo punto si era trovata confinata nella più remota scrivania della redazione, intenta ai lavori più insopportabilmente noiosi e preda dei lazzi dei colleghi reazionari. I suoi nervi avevano raggiunto un tale stato di tensione, dopo anni di questo trattamento, che un giorno scagliò una macchina da scrivere contro un collega fascista, che aveva paragonato la Resistenza al Festival di Sanremo. Il direttore, che entrava nella stanza in quel momento, preferì tornare sui suoi passi e fingere di non aver assistito alla scena. Ma molto probabilmente non la dimenticò.

Poco più tardi, la redattrice ribelle fu costretta a scrivere un articolo sull'arma dei granatieri, che cominciò con le parole: «Sono uomini in divisa, ma gentilissimi». Il redattore capo lesse il pezzo e

si precipitò nella stanza dell'incauta giornalista: «Questa frase non mi piace», proclamò, contenendo a fatica la rabbia. «Preferirei scrivere: «Sono uomini in divisa, e gentilissimi». «Nemmeno per sogno», rispose lei inferocita, «Se il pezzo non ti va, rifallo, ma io non cambierò una virgola. Né un *ma*». Pochi mesi dopo, la redattrice ribelle fu licenziata. Per anni avevano cercato di costringerla ad andarsene di sua spontanea volontà, ma lei era riuscita a resistere fino all'ultimo.

Un altro errore imperdonabile, per una donna che lavora in una rivista femminile, è quello di non avere il *physique du rôle*. Non è necessario essere belle: quello che conta è avere un guardaroba vario e aggiornato, i capelli tagliati da un parrucchiere di grido, il trucco nelle tinte di moda. Essere tradizionalmente eleganti non è granché importante: ma è indispensabile avere l'aria il più possibile costosa. Si può riuscire ad avere l'aria costosa anche con un paio di blue-jeans stinti: nessuno ha occhio per queste cose come un direttore-sultano. Quando fissa senza parlare un nuovo elemento della redazione, non vuol certo dire che sta ammirando la sua bellezza: no, il suo cervello, come una calcolatrice impazzita, valuta i prezzi di tutto quello che ha addosso, scarpe, calzoncini, camicia, ciglia finte.

Conoscevamo una volta una giornalista occhialuta e grassa, con una innaturale predilezione per i vecchi e comodi mocassini, i calzoncini informi, i cappottini dimessi. Il suo compito di redazione, com'è ovvio, era contare dritti e rovesci o scrivere articoli sulla cucina emiliana. Ma siccome non era affatto stupida, e aveva capito come funzionavano le cose, un bel giorno dimagrì, si mise le lenti a contatto, si fece tagliare i capelli dai Vergottini e si inondò di profumo di Dior. Imparò anche l'arte di rivolgersi al direttore con trilli ben modulati, risolini e occhiate adoranti. I direttori sultani sanno apprezzare le collaboratrici che accettano umilmente il proprio ruolo femminile (passivo, leccapiedi e leggermente idiota): in pochissimo tempo l'ex brutto anatroccolo della redazione fece una carriera folgorante.

Può sembrare strano che nessuna di queste donne tiranneggiate si ribelli a questa ridicola dittatura paternalistica. Può sembrare ancora più strano che queste giornaliste «più a sinistra di Mao» scrivano articoli in cui si proclama che la massima aspirazione di una donna è innamorarsi, sposarsi e badare ai figli, oppure servizi in cui le femministe sono presentate come pazze che vogliono convincere le donne a rinunciare al proprio ruolo femminile, così piacevole e vantaggioso. La ragione di tutto questo è molto semplice: benché da

anni siano a contatto con l'oppressione, lo sfruttamento, la schiavitù della donna italiana, le redattrici delle riviste femminili (e le giornaliste in genere) non si sono ancora rese conto che questo tipo di condizionamento raggiunge anche loro: magari in maniera meno lampante, ma le raggiunge senz'altro.

Essendo spaventosamente ignoranti in tutto quel che riguarda la condizione femminile, le idee e le aspirazioni segrete della donna italiana, il lavoro che le femministe hanno fatto negli ultimi anni, le giornaliste non solo si considerano donne emancipate e indipendenti, ma sono convinte che non ci sia niente da fare per le altre, quelle che non sono né libere né indipendenti. Davanti al caso di una madre di famiglia che non sa come occupare il (poco) tempo libero che ha a disposizione, le giornaliste arricceranno il naso: «Che donna senza risorse!». Non penseranno che, se una donna è stata esclusa dalla vita politica e culturale per tutta la vita, non può inventarsi degli interessi a quarant'anni. Davanti alla lettera della casalinga povera e oppressa dal marito, sospireranno: «Quando una nasce schiava, lo rimane: se una donna non ha temperamento, non c'è niente da fare ... ». Non rifletteranno sul fatto che una casalinga calabrese ha ben poche possibilità di diventare emancipata: non perché non ha «temperamento», ma perché non ha gli strumenti adatti. La donna media italiana, con le sue crisi e le sue nevrosi, rimane un vago e incomprensibile fantasma per le giornaliste dei settimanali femminili, che nemmeno per un attimo sono sfiorate dal sospetto di essere esattamente uguali a lei, con le stesse crisi e le stesse nevrosi. La solidarietà nei confronti delle proprie simili dovrebbe nascere, in una donna, dalla consapevolezza che tutte sono sottoposte allo stesso genere di oppressione, qualunque sia la loro posizione sociale ed economica. Ma, dato che la loro oppressione è meno evidente e meno schiacciante, le giornaliste sono ancora ben lontane da questo genere di

consapevolezza. Chissà se un giorno si renderanno conto che il direttore-sultano che le tiranneggia non è affatto diverso dal marito-sultano che opprime la casalinga «senza temperamento».

Luciana Carrà

Così nasce l'amore

«Il primo incontro tra la Rinascente e Torino, questa mattina, è stato cauto, contegnoso, ma con i rassicuranti sintomi di una immediata simpatia. E di gentilezza. A ogni signora un mazzetto di violette, giacinti, giunchiglie: tanto per fare subito amicizia, per sciogliere l'imbarazzo del primo appuntamento, dimenticare il disagio della reciproca curiosità. (...) Le piace la Rinascente? Mi piace, è la risposta. Si dicono conquistate, le torinesi, dalla varietà dei prodotti, dall'eleganza, dai prezzi, perfino «dall'ordine»; già il consumismo le ha contagiate, non c'è più nulla da fare, si sentono fare progetti di regali, di acquisti ai quali non si era prima pensato, che carino quel portafiori, delizioso quel berretto, domani ritornerò con più calma. Tutto è stato studiato per piacere alla «madamin», il lusso è discreto perciò elegante, i colori morbidi, ci sono tante margherite nelle fioriere, ci sono tanti aquiloni appesi al soffitto, i rumori sono attenuati da una spessa moquette salmone, la luce è corretta grazie a speciali lampade a vapori di mercurio, la musica giovane ma non assordante, la temperatura è a 22 gradi.

(Dara Kotnik, *Il Giorno*, 16.3.73)

SOMMARI DEI NUMERI 1 - 9

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) – Le materie ideologiche (*Felice Accame*) – Contraddizioni in seno a Mao (e.f.) – L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) – Lettera di alcune sorelle nere – Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) – Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) – Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) – La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio – Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) – La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) – Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) – La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) – Biancosmog e l'ombretto sonnifero – I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) – Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) – Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) – Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) – Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) – Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) – Segala vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) – Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) – E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) – Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) – Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) – La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) – Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) – Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) – Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*)

– Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) – Identikill (*T. Pericoli e E. Pirella*) – Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) – Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) – Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) – Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*).

N. 8-9, novembre 1972 - febbraio 1973

Aiuti al Vietnam (*Elvio Fachinelli*) – Ne uccide più la depressione che la repressione (*Luisa Muraro*) – Mancato assalto al Palazzo di Giustizia – Se colpisci il morto, non muore (*N. Garattoni e G. Leonelli*) – Il focoso tra i banchi (*L. De Venuto e L. Melandri*) – Il pensiero a quattro ruote (*Giorgio Radice*) – La comunicazione è un'altra cosa – Mordi e fuggi (*G. Verna e A. Chiappori*) – La risata di Kafka

I fascicoli sono disponibili al prezzo di L. 200 (il n. 1), 400 (il 2; il 5), 600 (il 3-4; il 6; il 7), 800 (l'8-9). Per riceverli, inviare l'importo corrispondente mediante versamento sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, Via Eustachi 35, Milano, precisando i numeri richiesti.

Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste); non rispedisce invece gli scritti non pubblicati. Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

L'ERBA VOGLIO

v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

Il disegno in prima pagina è tratto da un ciclostilato dell'asilo Primavera di Sesto S. Giovanni. L'impaginazione del numero è di Albe Steiner.

Le norme sulla stampa stabiliscono che la responsabilità legale della pubblicazione sia di un iscritto all'ordine dei giornalisti e pubblicisti. Ringraziamo Piergiorgio Bellocchio, che si è assunto tale onere. Autorizz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

stampa a cura della:  **compograf** via fabio filzi n. 27 - mi

Il 15 febbraio scorso il sindacato di controllo



diventa, consapevolmente o meno, la linea di intervento dei gruppi. Scrive *Lotta Continua* a proposito dei delegati: «Mai come oggi è stato vero che la lotta operaia non è tanto un problema di forme organizzative quanto di contenuti politici. La rivendicazione di un'organizzazione di base, democratica all'interno della condizione di lavoro, non costituisce di per sé una minaccia per il potere capitalista; e anzi può essergli funzionale» (3/3/73). Se non fossimo tutti abituati a ragionare su schemi già dati, ci accorgeremmo facilmente che un giudizio di questo genere si regge soltanto sull'artificiosità della premessa iniziale: cioè la separazione tra forme organizzative e contenuti politici, da cui si può dedurre che ogni organizzazione democratica all'interno della fabbrica finisce per essere funzionale al potere capitalista. L'equivoco sta appunto nel pensare che esistano delle forme organizzative vuote applicabili a qualsiasi contenuto. Se il sistema capitalista si regge su una struttura gerarchica, burocratica e deresponsabilizzante, un movimento che nasca dal basso come riappropriazione di potere, nella scuola come nella fabbrica, non può lasciare immutata tale struttura. Ciò che è più difficile da neutralizzare è proprio la spinta a intervenire direttamente sulle proprie condizioni di lavoro, cioè la spinta all'autonomia, che nasce in riferimento a una condizione specifica per estendersi poi a tutte le istituzioni del vivere sociale. L'autonomia si presenta perciò come il contenuto essenziale della rivoluzione e nello stesso tempo come l'elemento strutturante e discriminante delle varie forme di organizzazione che si danno via via i soggetti rivoluzionari; nell'idea di autonomia si assommano la necessità di un discorso articolato sul potere (rapporti di produzione, condizioni di lavoro, funzione della cultura e delle istituzioni sociali, ecc.) e insieme la necessità di definire i presupposti organizzativi per la presa del potere. Se queste due esigenze, appropriazione del potere e gestione del potere non maturano insieme, la separazione tra dirigenti e esecutori, che è ora il fondamento del capitalismo, si ripresenterà inevitabilmente in qualsiasi altro tipo di società. Ma la separazione tra forme organizzative e contenuti politici della lotta operaia può avere implicazioni anche più gravi, può voler dire, di fatto, lasciare inalterata la tradizione marxista-leninista che riserva all'avanguardia di classe e agli intellettuali la direzione politica, alle organizzazioni di massa, istituzionali o autonome, la lotta rivendicativa. Infatti è questa la conclusione a cui arriva *Lotta Continua* anche se permangono evidenti contraddizioni: l'iniziativa spontanea di

frammentato, ma è proprio perché siamo frammentati che resistiamo all'assoggettamento. Questa contraddizione costituisce oggi la base oggettiva per una lotta comune fra operai, studenti e altri gruppi sociali, perché è la contraddizione fondamentale del capitalismo moderno, costretto a ridurre una massa sempre più imponente di individui a una posizione del tutto subalterna e alla semplice esecuzione di un lavoro senza senso, col rischio, come faceva notare P. Cardan in *Capitalismo e Rivoluzione*, di non poter più continuare a funzionare se riuscisse effettivamente nel suo intento. La deresponsabilizzazione totale dei soggetti non giova al capitale, ma lo sviluppo dell'attività critica costituisce un pericolo ancora maggiore perché dà inizio a un processo che è difficilmente controllabile.

La legge istitutiva della nuova scuola media del '62 ne è l'esempio più convincente. Nata da esigenze poste dallo sviluppo tecnologico e dalla ristrutturazione capitalistica, la nuova scuola media, divenuta scuola di massa, si è trovata ad affrontare problemi impreveduti che hanno favorito lo sfaldamento dei meccanismi istituzionali di controllo, anziché la loro razionalizzazione, come ci si aspettava.

Partendo dalla considerazione che la resistenza allo smembramento possa costituire la base comune del dissenso, la trama che unisce situazioni specifiche di alienazione e sfruttamento, si tratta ora di vedere se le analisi e il tipo di azione portato avanti finora dai gruppi rivoluzionari interpretano questo bisogno fondamentale, dove sono carenti, e dove invece riproducono gli stessi meccanismi alienati che si vogliono modificare. La dislocazione, così come ognuno può verificarla nella propria esperienza, assume spesso la forma dell'*antinomia*: pensiero-azione, razionalità-spontaneità, divertimento-impegno, lavoro-tempo libero, vita privata-vita sociale, ecc. Nella concezione tradizionale della politica uno dei termini della contrapposizione è stato quasi sempre messo in ombra o completamente trascurato. La nuova sinistra ha cercato, seppure in maniera discontinua, di recuperare e ridefinire questi aspetti dell'esperienza, prima separati: per esempio, la vita privata, la spontaneità, la cultura matriarcale, ecc. Ci hanno provato la contestazione studentesca, il movimento di liberazione della donna, i collettivi delle contro-istituzioni non autoritarie, in qualche momento anche Lotta Continua ai suoi inizi. Ma quasi sempre, l'*antinomia* si è riprodotta: il termine negato viene riassunto o per contrapposizione o per giustapposizione, senza che il sogget-

della Montedison era così composto: Eni 115 milioni di azioni, Iri 31 milioni, Bastogi 50, Monti 15, Pesenti 12, Agnelli 4,5, Pirelli 2,5, Sviluppo 1, Fondiaria 1, Assicurazioni Generali 0,5. Esisteva poi un pacco di 17 milioni di azioni possedute dal gruppo francese Triflor che a quella data non aveva ancora deciso se partecipare al sindacato oppure no. Poiché le ultime informazioni confermano che Triflor (cioè il principale azionista della Rhône-Poulenc) ha deciso d'entrare nel sindacato, il totale delle azioni private ammonterebbe a 103,2 milioni contro un totale di azioni in mano alle Partecipazioni Statali pari a 146 milioni. Differenza: 43 milioni. Sarà un caso, ma una quarantina di milioni di Montedison è per l'appunto il quantitativo che è stato rastrellato in borsa nell'ultimo mese. Ci si chiede chi sia la persona che ha effettuato l'acquisto, e per conto di chi.

(dai giornali)

NON CI CREDERETE, MA NON SIAMO STATI NOI

Condizioni di abbonamento a 6 numeri: ordinario L. 1000 (minimo!), sostenitore L. 5000 (e più!), da versare sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, v. Eustachi 35, 20129 Milano.